TEANO SIDICINO ANTICO, E MODERNO

Michele Broccoli

TEANO SIDICINO
ANTICO, E MODERNO

DEL

DECANO
MICHELE BROCCOLI.

PARTE I.

NAPOLI 1821.

PRESSO PASQUALE TIZZANO
Strada Cisterna dell' Olio n.° 26.

Circuit fatum, et si quid diu praeteriit, repetit.

Pighius in Herc. Prodic. Sen. Philos. lib. VI. Natur. Quaest. cap. 1.

PREFAZIONE

AI LEGGITORI.

Entrare in materia senza prefazione sarebbe fuori moda. Mettiamone anche una noi, che facci d' introduzione all' antica Teano. Una delle prime città del nostro Regno una volta, non ultima adesso, meritava anch' essa, che avesse il suo posto tra tutte quelle, che hanno avuti patrj scrittori. Ed anche ad onta che noi non le appartenessimo per naturale Cittadinanza, pure ce ne crediamo obbligati per più titoli. Quà, e là si leggevan di lei poche sparpagliate notizie, senza illustrazione, senza metodo, e senza una scrittura di proprosito. A questo appunto intendiamo di ovviare.

Ma un'antichità remotissima non può essere circondata, che da denso velo. Ligata anch' essa la storia del nostro Teano coi medesimi vincoli di quella degli antichi popoli d'Italia, va soggetta a delle mille oscurità, e dubbiezze. E se ci è ignoto affatto tutto ciò che precedè l'epoca dello stabilimento de' Consoli in Roma, come mai poter sapere chi fossero stati i primi abitatori di queste regioni? Ci facciamo a conghietturare, che i Sanniti, gli Etrusci, i Campani avessero dovuto avere dei storici; ma donde appariscono le loro opere? Dove sono quelle, che menziona Tullio, nel secondo de divinatione*? Dove quelle, che ricorda Plinio aver letto* in etruscorum disciplinae voluminibus, *nel* 2 lib., cap. 8. *della sua* storia*? Non son esse tutte perite colle lunghe, e spesse guerre, co' cangiamenti straordinarj, e successivi de' stati? I storici Umbri, Pelasci, Tirreni, de' quali, ai tempi dell' Alicarnasseo, esistevan ancora le scritture, dove sono?*

E se vogliamo contare sui storici Greci, perchè presso di loro tutto era barbaro ciò che era straniero, non troveremo in essi, che onta, disprezzo, ed orgoglio. Chi ignora, che la nostra Italia celebrata nel mondo per le sue prerogative, divenne il bersaglio delle greche presunzioni?

Ci rivolgeremo forse a Varrone, chiamato da S. Agostino, il più dotto tra' Romani? Ma perchè Varrone non in altro si aggirò, che a rilevare il tempo, che avea preceduto il suo, distinguendolo in oscuro, favoloso, e storico; *e piuttosto a Censorino, che a lui dobbiam la notizia, che gli Etrusci cominciarono a registrare i fatti memorabili delle loro Nazioni ne' libri, che essi chiamavan* Rituali; *e che i Romani fin dal principio, ebbero in costume di scrivere ne' libri de' Pontefici gli avvenimenti più degni di memoria delle loro Città, perciò niente di particolare si può ritrarre da Varrone per i falsi singolari della nostra Città.*

Omero, a detto di Strabone, e Polibio, ci tramandò, è vero, ne' suoi due poemi, che potrebbonsi appellare storici, delle tradizioni, e degli usi Siculi, ed Italiani, pe' quali luoghi, si vuole, che Ulisse avesse fatto il suo giro; ma Omero non si avvanzò al di più de' luoghi littorali del nostro Mediterraneo; e se vorremo fermarci sui calcoli de' storici di Roma, trovaremo, che i primi Romani barbari, ed ignoranti tal guasto portarono nelle diverse regioni d' Italia, che poche memorie, potè raccogliere Catone de' tempi più antichi. La sua opera, dice il Galanti Storia de' popoli antichi d' Italia, pag. 10, *sebbene pregevole, lasciava tuttavolta all' oscuro gli storici de' suoi tempi, essendo dunque ite a male, nè a noi per nostra disgrazia pervenute le sue* origini, *delle quali, siccome osserva Cornelio Nipote, non così facilmente, avrebbe potuto altri ritrovare ne delle greche ne delle italiane cose notizia, che a lui fosse incognita, e specialmente*

quella del secondo e terzo libro, *da cui appariva*, unde quaeque Civitas orta sit italica, *per ciò per avere qualche notizia delle cose della nostra Città, non abbiamo forse migliore di quello, che ci prestano Trabone, e Tito Livio, non escludendone gli antichi marmi, che il tempo divoratore ci ha conservati fin oggi, come un trionfo del tempo, e dell' età. Essi saranno la nostra guida, e sulla di loro garenzia ci inoltriamo a scrivere anch' essa la storia del nostro Teano Sidicino.* Res ardua, *ci si dirà con Plinio* Praef. ec. Vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, *ma* etiam non assecutis, *aggiunge lo stesso*, voluisse, perpulcrum, atque magnificum est. *Che? Ci sarà proibito seguir le tracce di tanti altri valentuomini, che ci han preceduto collo scrivere la storia delle loro Città? Non fu egli questo eseguito da loro per nostro esempio? Se uno de' pregi, onde va chiara qualunque Città, diceva il celebre*

Paciaudi, è l'avere qualche raccolta di antiche iscrizioni, cavate da quel medesimo suolo, ove ella sorge; e saria da desiderarsi, che in ogni Città, alcuno il facesse, perchè ne dovea esser prima la nostra? Tanto più, che dopo il giro di tanti secoli, essa sola vi era rimasta tra le più celebri della nostra Campania, che non ancora avesse avuto un patrio scrittore, che in una maniera anche imperfetta ne avesse raccolte le preziose notizie.

Ed ecco, o discreto leggitore il motivo, per cui anche noi ci siam posti a tessere la storia dell'antico e moderno Sidicino. Portiamo ferma speranza, che questo nostro lavoro sia per essere accettevole ai veri amatori della nostra Patria; ma se accadesse il contrario, non di altro preghiamo costoro, se non che ci diano anch' essi qualche cosa di maggior dettato del nostro, perchè riuscendogli, non solo gli protestiamo di averlo a sommo grado, ma ancora di fargli plauso nella rarità

de' loro più sublimi talenti. Vivete felici.

E qui non vogliamo mancar di avvertire che se abbiamo data la spiegazione di alcune espressioni lapidarie, le quali si incontrano nelle nostre iscrizioni Teanesi, non è stato già per motivo di saccenteria, ma per sol fine di toglier la noia ai nostri leggitori di andarne ripescando la intelligenza dalle varie collezioni, non essendo così facile di averle tutte presenti, e sotto un sol colpo d' occhio, serbarne intere le vedute.

CAP. I.

Origine de' Sidicini.

Dovendo noi parlare in questo primo capitolo dell'origine del nostro Teano Sidicino, non abbiamo bisogno di andarla rintracciando tra le incertezze delle congetture, e convenienze, siccome han fatto tanti altri, per averne qualche barlume: quello che ce ne ha somministrato Strabone, nel libro 5. della sua Geografia pag. 159 è bastevolissimo per l' assicuramento delle nostre ricerche. Giungendo egli dunque a parlare di questa nostra Città nel luogo citato, così ne descrive le qualità, e i principj.

Teanum enim, quod Sidicinum vocant ex imposito vocabulo, Sidicinorum esse monstratur, qui quidem ex Oscorum Campana gente restant. Geog. lib. 5, pag. 159.

Ed il Facciolati seguendo siffatto avviso *lex. voc. osc.*, dice: *Osci pop. Campaniae in Latii, et Sannii confinio, qui postea Sidicini vocati sunt, quorum urbs Teanum: sic dicti ab oris foeditate.* Lo stesso afferma anche il Pellegrini *Disc.* 2 con quelle parole *pag.* 493 *Teano la quale, fra Cales, Aurunca, e Sessa, Città tutte e tre degli Ausonj, fu abitata da' Sidicini, di stirpe Osca.* Dal che siegue, che i Sidicini ebbero la loro origine dagli Osci. Ma chi furono questi Osci? Infiniti scrittori ce ne han descritte le qualità. L'Alicarnasso, Livio, Strabone, recentemente Tiraboschi, e'l nostro Mazzocchi non han mancato di fornirci delle moltiplici idee sul conto loro. Riandarli tutti, è lo stesso, che sprecare gli utilissimi del tempo, ed annojare un povero lettore, che spesso si confonde nella diversità delle citazioni. Ci avvarremo quindi di due i quali in una guisa ben chiara ci hau tramandato il molto, che a questi popoli potesse riguardare.

Il Cluverio *Ital. cap.* 9 *del lib.* 8 *numero* 35 ce lo indica chiaramente : *de caetero ex allatis iam manifeste apparet , eamdemque gentem fuisse, quae variis appellabatur nominibus, Ausones , Aurunci , Opici , quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correctum fuit in duas syllabas Opsci, sive Obsci, ac tandem Osci.* E questi, al dir di Eliano , *lib.* 9 *variar. Hist. cap.* 16 *Italiam primi inhabitarunt indigenae.* Dal fin quì dettò deduca chiunque l' antichità dei nostri Sidicini, derivandola, come dicemmo, dagli Osci, ossieno Etrusci, o Tusci fenicj , o Ausoni. E che fosse appartenuta agli Ausonj Teano , lo dice anche il Sanfelice Seniore *pag.* 23 scrivendo. *Teanum quoque cognomine Sidicinum . . . Ausonum est gentis, cujus ager eximiae est fortilitatis, longe lateque patens.* E lo conferma il lodato Cluverio *loc. cit.* verso il principio così: *Opicos , sive Oscos alii voluere eosdem esse et Ausonas, et partes eorum Auruncos, atque Sidicinos.*

Sulle prime questi popoli non eran che razze di pastori erranti, come oggi i Tartari, un Italo, Re degli Enotri, li rese Agricoli.

Ma quale antichità potrebbe più o meno dedursene? Il Pellegrini, e'l Guarnacci la tirano dalla venuta di Enotro in Italia così: Dalla venuta di questo Eroe in Italia dove trovò gli Aussonj Osci negli anni 567, dalla guerra di Troja sino all'edificazione di Roma anni 743, dalla edificazione di Roma sino a Gesucristo 751. Questi uniti insieme sommano prima di Cristo anni 1750, fanno dall' anno che stavano gli Ausonj in Italia 3570. Dal che dunque gli Ausonj Osci stavano in Italia, prima della venuta di Enotro, si può conchiudere probabilmente, che l'antichità di Teano conta più di tremila cinquecento settant' anni.

Bisogna quì avvertire, che noi non ignoriamo la osservazione del Sig. Abate Wallemont tom. 1. pag. 8. *Elementi ec.* » Qui bisogna avvertire coloro, » ei dice, che non hanno studiato a fondo » le materie di Cronologia, che l'an-

» no della nascita del Salvatore del mon-
» do non precede immediatamente l'an-
» no dell' era volgare, come il P. Pe-
» tavio Gesuita, e la maggior parte de'
» Cronologi ha creduto; poichè il tempo,
» che perfeziona l' arti, e le scienze,
» ha aggiunti alla Cronologia nuovi lu-
» mi; ed ora è certissimo, che l' era
» volgare dataci da Dionigi il piccolo,
» e d' allora sino al presente praticata,
» ha quattro anni meno di quello che
» dovrebbe. Così la nascita di Gesucristo
» è l' anno del mondo 4000., e l' era
» volgare, di cui comunemente si serve
» per contar gli anni dopo Gesucristo,
» comincia l' anno del mondo 4004.

» Per rimediare all' errore di Dionigi il
» Piccolo bisognarebbe in quest' anno
» 1820. contarne quattro dippiù, cioè
» 1824. Ma come ciò cagionerebbe una
» gran confusione nella storia Ecclesiasti-
» ca, e Civile, basta dire nell'anno quinto
» di Cristo, l' anno primo dell'era volga-
» re. E ciò fà, che si è d' accordo con
» tutti gli storici per la serie de'tempi.

CAP. II.

Etimologia, e Fondazione di Sidicino.

Sebbene sia vero, che dalle pruove tratte dalle etimologie nulla di certo può rilevarsi in fatto di Storia, non può negarsi però, che se c'ingannano cento volte, molte altre ci rischiarono, dandoci de' lumi, senza de' quali rimarressimo del tutto tralle oscurità, e tralle tenebre. Difatti quanti lumi talvolta sicuri non ne ha ritratto il Bochart, uno de' maggiori letterati del Secolo decimosesto? Quanti non ne ha ritratti il Mazzocchi, il Vargas, ed altri eruditi, i quali ne hanno riscosso applausi infiniti? E perchè poi la famosa opera del Vico benchè eccellente, non sia stata ricevuta con quell' applauso, che al suo gran merito si dovea, se non per la ragione, che quest' uom grande tutto le fatiche degli Etimologisti pose in non cale? Se intanto anche noi seguitiamo l' esempio di questi, ed altri Valentuomini nel dar l' etimologia del

nome della nostra Città, non crediamo di esporre una cosa tanto falsa, che meriti la condanna di cosa del tutto incredibile.

Venendo dunque all'etimologia della parola Sidicino, presso l'Ugone *Stor. Roman.*, ossia *de origine Latii, vel Italiae, cap.* 9., si legge: *Plures regiones, populi, atque singulares Civitates Italiae Japhet primi coloni vocabulis gloriantur. Sic Sada haebraice sinonimum est Japhet, idest multiplex, latus, dilatatus; unde Sidus multitudo stellarum: Sidicini populi a Sada, et Cana, quae significat latum, amplum.* Sin quì l'Ugone; e sembra, che con queste parole voglia esprimere il *dilatet Dominus Japhet Gen.* 9. *v.* 17. ed il *Canath* de' *numeri* 32. Significando *Sida*, o *Sada latum, amplum*, e *Canath*, o *Cana possessione*. Or chi non ravvisa quì i Sidicini discendenti di Jafet, abitatori di esteso terreno, e possessori di vaste tenute? Difatti non disse il Pellegrini, parlando della nostra Città, *Disc.* 2. *pag.* 493., *di aver avuti si*

valorosi Cittadini, che valsero a fondarla, e ad ingrandirla di largo dominio, fra gente straniera? Non disse più sotto: *crebbe questa Città in molta potenza, sicchè non solo costrinse i vicini Aurunci a lasciar le loro antichissime abitazioni; ottenne i prossimi larghi campi da Virgilio chiamati Sidicina aequora, ma distese il suo dominio sino a Fregelle ec.*

Essendo dunque così, ecco come il già detto corrisponderebbe circa l'anno 1826, del mondo, e 170. dopo il Diluvio; e da questo si potrebbe conchiudere ancora intorno all'epoca dell'esistenza de' Sidicini in queste nostre contrade. Anzi, a quest'epoca fissa S. Agostino la divisione delle lingue in 72 famiglie. Del resto persuasi noi delle tante cose, che influiscono alla oscurità della Cronologia, che non v'ha intelligenza quaggiù, che vaglia a dissiparne tutte le tenebre, confessiamo che siffatto calcolo è azzardato. L'Alicarnasseo *lib.* 1. ragionevolmente nulla trova di evidente in tutto ciò, che

ha preceduto la guerra Trojana. Macrobio dice asseverantemeute, che non bisogna cercare alcuna certezza nelle storie Romane, quando esse trattano di ciò, ch'è accaduto 260. prima la fodazione di Roma (1).

(1) *Che direbbe qualcuno se io accennassi il sistema di Newton sulla Cronologia? Quest' uomo, il cui spirito creatore si appalesa in tutte le sue ricerche, avvezzo a distrigare il caos, ha voluto portare almeno qualche lume in quello delle favole antiche, confuse colla storia, e fissare una Cronologia incerta. Egli dunque credè, che il mondo fosse cinquecento anni più giovane di quello, che ne dicono i Cronologisti. Fissa il suo sistema sul corso ordinario della natura, e sulle osservazioni astronomiche. Non è del nostro istituto lo esporlo: solo dirò col Signor Voltaire* letteratur. ec. *Questo sistema sembra vero; non so se farà fortuna, e se taluno vorrà determinarsi su queste idee a riformar la Cronologia del mondo. Può darsi, che i dotti considereran-*

E quì non vogliamo tralasciare di produrre in mezzo anche il sentimento del chiarissimo Abate Zona, il quale, ha pure dell'aria di plausibilità. Nella ristampa adunque della sua *Storia di Calvi cap. de' Bagni p.* 162. prendendo occasione di parlare de' nostri Sidicini, sulla traccia di un frammento di Sanconiatone presso Eusebio *Praepar. Evang. lib.* 2 *cap. X.* ne discorre così: *Si legge adunque in quel luogo, che un certo Agruero chiamato ne' libri Sacerdotali Massimo degli Dei, fu gran Padre di Misor, e di Sydic, i primi fabbri de' navigli, il quale Misor, perchè nome tusco-fenicio, ne viene in conseguenza, che anche Sydic dilui fratello, fu un nome tusco-fenicio. E perchè si dice, che questo Misor fu il fonda-*

===

no esser troppo il concedere a un sol uomo l'onore di aver perfezionato nel tempo stesso la Fisica, la Geometria, e la Storia: sarebbe una specie di Monarchia universale a cui l'amor proprio si accomoda mal volentieri, e difficilmente.

tore della città, e porto del nostro Miseno, perciò ne viene ancora in conseguenza, ch' essendo sbarcato nelle nostre contrade anche Sydic, col suo fratello, avesse fondato anch' esso la Città di Teano, detta dal suo nome Sidicino. Ne ci si opponga, che essendo Teano in luogo mediterraneo, e niente adatto per il mestiero di un pilota, e fabbricator di navigli, qual' era Sydic gli tornava più in conto di sceglier piuttosto de' littorali, che stabilirsi in questi nostri luoghi fondandovi una Città, imperciocchè se l' aequora Sidicina di Virgilio Aen. 7. si possono spiegare per mare Sidicinum siccome lo spiega il suo Commentatore ad usum Delphini: Sidicinaque justa aequora. Et qui sunt prope mare Sidicinum, e soggiungendo nella nota: Sidicini, pars eorundem Opicorum, alia quae in mediterraneis Auruncorum finibus consedit, circa Teanum Urbem, et juxta Virgilium etiam ad litus aliquando pertinuit, essendo stato una volta lit-

torale della nostra Campania, ecco la convenienza del mestiero col luogo, ed ecco il non improbabile fondatore della Città di Teano, detto Sidicino da Sydic tusco-fenicio, che la fondò (1)!

Il nome poi di Sidicino preso dalle sedicimila famiglie non poggia ad autorità alcuna, e debbe dirsi a tutta ra-

---

(1) *Il libro di Sanconiatone è scritto in lingua fenicia, e riguarda la Storia dell' antica Teologia e delle antichità della Fencia. Filone di Biblôs, che viveva sotto Adriano lo tradusse in greco, e ci rimangono de' frammenti di questa traduzione in Porfireo, ed in Eusebio. Dodwel, ed il Signor Dugin rigettano questi frammenti come supposti, ma il Sig. Farmont e molti altri dotti gli tengono per autentici, e quest' ultimo sentimento è meglio fondato. Sanconiatone era nativo di Berito, nella Fenicia e viveva secondo Porfireo nel tempo di Gedeone, Giudice d'Israele verso il 1245 avanti G.C.*

gione esser foggiato da un compilatore di registro *Catastale*, così detto de' *fuochi*. Non altri immaginar poteva siffatta etimologia !

C A P. III.

Della etimologia della parola Teano.

Se daremo una piccola occhiata alla Storia de' tempi, trovaremo molte donne famose di questo nome. Così si chiamava la moglie di Pittagora, che compose de' Commentarj filosofici, apotegmi, ed un poema eroico, che la resero celebre nell' antichità. Si vegga Bruchero ec.

Brótino sposò un' altra Teano. Era questa nativa di Metaponto, o come altri dicono di Turio, figlia di Leofrone, i di cui scritti si enunciano con lode da Suida; ed a questa si deve unire la moglie di Antenore, Sacerdotessa di Pallade, di cui Omero fa spessa menzione, e la madre di Pausania, celebre Capitano Spartano, che dice Polieno, essersi chiamata Theano.

Or perchè non potrebbe dirsi, che dalla venuta di Antenore con Enea in Italia non fosse surta la occasione di aggiungere il nome di Sidicino a quello di Teano, moglie del primo? Omero ci manifesta la venerazione grandissima, che Antenore portava per sì degna consorte. Qual titolo non era questo per eternare il di lei nome con accoppiarlo a quello di una Città non ignobile! Non lo diede egli stesso a Padova prima detta *Antenora*? Non fece così Enea per Lavinia? Non si legge così di Gaeta dalla sua balia? Non così dal vicino monte Massico, che derivò il suo nome, da un tal Massimo d'Italia venuto in queste nostre contrade? Leggete Virgilio *Aen.* 10.

Che altro poi non si potrebbe dire volendo inoltrarci in radici greche, ebree, etrusche? Così il Dumortier fa derivare *Theanum* dalla greca parola *Thea*, cioè *spettacolo*, *veduta*: onde *theatrori*, che significa *teatro* dal verbo *theaome* vedere, onde *theos* Dio.

Difatti il suo sito elevato, onde po-

ter vedere, ed esser veduto, che anche oggi conserva, par che consenta in qualche maniera con questa derivazione. E se Virgilio chiama *aequora* le sue pianure, come alcuni interpretano questa parola, ciò si deve intendere non già del sito della Città ne' monti, come disse Strabone *lib.* 5. con quelle parole, scrivendo della Campagna felice: *Circum eam jacebant cum tumuli terrae fertiles, tum Samnitium, Oscorumque montes*, commentate così dal Cluverio: *Osci vero montes isti nulli alii esse potuerunt quam id iugum, quod orientali latere duo sustinent oppida, Suessam Auruncorum, et Theanum Sidicinum, quae vulgo nunc dicitur Sessa, atque Teano*; ma si deve intendere delle pianure del suo territorio. E se volesse derivarsi dal *theome* verbo, che significa non solo vedere, ma anche teatro, *theatrori*, qual altro popolo più degli Osci si dilettava di spettacoli rappresentati nei Teatri, e della Commedia da riso?

All'incontro l' altra fiata lodato sig. Abate Zona, nell' opera citata *pag.* 30.

vuole, che *Theanum* abbia potuto esser detto così dalla parola etrusca, o osca che sia, *Thana*, di cui così ragiona il Passeri *Tab.* 16 *pag.* 22: *Theanae nomine nil frequentius in Thuscarum foeminarum cinerariis, in quibus titulum quemdam dignitatis importat.* In un frammento della satira Menippea presso Gellio *lib.* 13 si trova un vestigio di questa cose, il quale vien ristretto in questi versi:

Theanna, Peranna, Pranda,
Celato, Pales
Neriens, Minerva, Fortuna,
et Ceres.

Presso le femmine Sabine, Theana era un titolo di dignità, e dinotava *padrona, hera.* Presso i Greci il nome *Hera* indicava non solo Giunone, ma anche Cerere, la Fortuna, ed altre Dee. Si ritrova però presso i medesimi Greci, che forse lo riceverono dagli Osci, o Etrusci a loro anteriori, un'altro nome di Dea, della medesima potestà, e molto conveniente col *thana*, ossia

Domina Hetruscorum, il qual nome fu conceduto ad una sola Dea, e fu propriamentè quella venerata dagli Arcadi, anche Etrusci, presa da Omero per Proserpina unita con Cerere. Dal fin qui detto può venirne in conseguenza, poter essere, che il detto Sydic, fabbricando la nostra Città sotto gli auspicj delle cennate Divinità, gli avesse dato il nome di Teano per indicarne la protezione, e quello di Sidicino preso dal suo nome.

L' incomparabile Canonico Mazzocchi nella sua *Dissertazione sopra l' origine de' Tirreni* ne riporta altre etimologie, dicendo che *Theanum* trovasi senza la minima alterazione in cinque, o sei radici Ebraiche; perciocchè da *gregge*, e di *fichi*, e le mole da macinare le poterono dare il nome.

Tuttavia queste, che sinora sembrano discordi idee, e non sanno, che di vera storia variante, chi sa, che ne' tempi vegnenti, o dietro monumenti, che si potrebbero scovrire, o di autorità sinora ignote, non dovessero per accozzamento d' indaggini, riempire il

vuoto, e 'l dubioso nel quale tuttora disgraziatamente ci aggiriamo!

CAP. IV.

Guerra de' Sidicini co' Sanniti anno di Roma 412.

Dalle guerre, che fecero i nostri Sidicini coi Sanniti, si può formare una giusta idea della loro potenza, e bravura, la quale fu manifestata da' medesimi anche allorquando rotto da Annibale il Romano esercito presso il Trasimeno, pugnò con valore una coorte de' Sidicini, siccome ne avvisò Silio lib. 5. dicendo:

Nec Sidicina cohors desit.

Chi erano i Sanniti? Per comprendere l' estensione della militare fortezza di questi popoli, basta dire, che Livio volendo narrare le guerre, che con essi sostennero i Romani, scrisse: favelleremo ora di guerre più considere-

voli, che non sono state le precedenti, poichè furon mosse le armi contro de' Sanniti, nazione potente, e bellicosa: e soggiunge che la prima azione seguita fra essi, ed i Romani presso a Saticola, costoro confessarono, che non erano mai venuti alle mani con più ostinato nemico. Or da questa sorte di nemici appunto furono attaccàti i nostri Sidicini l'anno di Roma 412., secondo la Cronologia del Clerc, nè per altro motivo, come dice Livio lib. 7. cap. 11., che per averli stimati a loro inferiori di forze: *Samnites*, sono sue parole, *Sidicinis iniusta arma, quia viribus plus poterant, cum intulissent*. Dell' esito di questa guerra niente ci dice il lodato Livio, nè noi possiamo conchiuderlo, ma perchè poi soggiunge, che i Sanniti *omissis Sidicinis ipsam arcem finitimorum Campanos adorti*, perciò possiamo credere, che niente di male ne li avvenne.

Ma non fu così de' Campani, imperciocchè essendo stati chiamati dai Sidicini in loro soccorso, e non essendoglisi esibiti, che col solo nome,

Campani, siegue a dir Livio, *magis nomen ad praesidium Sociorum quam vires cum attulissent*, ne avvenne, che scacciati nell'agro Sidicino, vi volsero contro di loro stessi tutto il peso della guerra, che val lo stesso, secondo il medesimo Livio, che sebbene si fossero alleati co' Sidicini, pure non vi era molto da sperare da uomini molli, e delicati. Difatti, battutisi nel nostro territorio co' Sanniti non solo ne furono cacciati, ma costretti ancora rifuggiarsi nelle prime mura, e chieder ajuto a' Romani: ed ecco come ci viene indicato da Livio colle seguenti parole: *Samnites Sidicinis iniusta arma, quia viribus plus poterant, cum intulissent, coacti inopes ad opulentiorum auxilium confugere, Campanis sese coniungunt. Campani magis nomen ad praesidium sociorum, quam vires, cum intulissent, fluentes luxu ab duratis usu armorum, in Sidicino pulsi agro, in se deinde, molem omnem belli verterunt. Namque Samnites, omissis Sidicinis, ipsam arcem finitimorum Campanos*

adorti, unde aeque facilis victoriae, praedae, atque gloriae plus esset. Tifata imminentes Capuae colles cum praesidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planitiem, quae Capuam, Tifataque interiacet, ubi rursus acie dimicatum, adverso praelio Campani intra moenia compulsi, cum robore juventutis suae acciso, nulla propinqua spes esset, coacti sunt ad Romanos petere auxilium.

Or poteva esprimersi con altra più bella dettatura la maniera, con cui i Campani si allearono coi Sidicini, e la bella condotta, che tennero nel porgergli ajuto? Ciò però non ostante, il Granata, che in tutte le sue opere va spargendo sempre semi di maggioranza, e superiorità della sua Capua su tutte le altre della nostra Campania, interpretando malamente le parole di Livio, conchiude falsamente, che i Campani favorirono i Sidicini della loro assistenza, perchè la loro Città aveva in potestà, ed era capo non solo della nostra Città, ma anche in Sessa, di

Calvi, di Napoli, e di altre circonvicine Città, e che assoluta protettrice le garentiva in ogni occasione di guerra, ed all' opposto qualora il bisogno richiedesse, doveano esse a suo pro impegnarsi. Ma oltrechè il sovralodato Abate Zona vendicando la sua Calvi *loc. cit.* di questa soperchieria del Granata, ha fatta comune anche la nostra causa, pel nostro Sidicino vi sono altre ragioni da aggiungervi. Difatti arrecando Livio il motivo onde i Sidicini cercarono ajuto a' Campani, non altro dice essere stato, che per vedersi troppo deboli, ed inferiori di forze a' Sanniti, e costretti come tali a mendicar ajuto da' più ricchi e potenti, si unirono a' Campani *coacti inopes ad opulentiorem auxilium confugere, Campanis sese conjugant.* Dunque il soccorso esibito da' Campani a' Sidicini non fu di soggezione, ma di condiscendenza. Inoltre soggiunge Livio, che *Campani magis nomen ad praesidium sociorum quam vires cum attulissent*, dunque i Sidicini eran Socj de' Campani, non già sog-

getti. Dippiù avendo anche detto, che *Campani adverso praelio intra moenia compulsi ... caocti sunt ab Romanis auxilium petere*, e che per facilitare un tale ajuto, nella più abietta maniera, i loro ambasciatori dedicarono alla Repubblica Romana tutto, e quanto essi avevano, onde *sub haec dicta manus ad Consules tendentes, pleni lacrimarum in vestibulum curiae procubuerunt*, ne siegue, che se vi fosse stata questa subordinazione, non solo avrebbero richiamati un' altra volta i Sidicini in loro soccorso, ma vi avrebbero chiamate anche le convicine Città, per esser state a loro subordinate. Questo non si dice da Livio; dunque il Granata quando lo scrisse, lo scrisse sognando.

CAP. V.

Sidicini in potere de' Romani.

Che i nostri Sidicini, anch' essì una volta si sottoposero colla dedizione al popolo Romano, siccome vi si sottoposero tanti altri popoli della nostra Campagna, è certo, perchè nessuno di questi potè sottrarsi alla di loro potenza; ma l' epoca in cui accadde questa dedizione s' ignora anche oggi. Il Pighio, ed il Pellegrino sulla fede de' marmi capitolini, i quali dicono, che Tito Manlio trionfò de' Latini, de' Campani e de' Sidicini, riferiscono questa dedizione all' anno di Roma 413, ed allora propriamente, quando allegatisi contro i Sanniti i Latini, i Campani, e i nostri Sidicini, furono battuti così sollennemente, che il Console ne trionfò. Così il Pighio ne' suoi annali, all' anno della Città 413, dopo aver arrecata l' iscrizione:

T. MANLIUS L. F. A. N. IMPERIOS. TORQUATI A. CDXIII. COSS. III. DE LATINEIS CAMPANEIS SIDICINEIS AURUNCEIS-XV. K. IUNIAS.

Così : *illius memorabilis praelii ordinem, et successum ritus quoque quibus P. Decius Consul se pro patriae Salute devovit. Latinorum cladem, et romanorum victoriam pulcre describit Livius ut dixi libro octavo. Sed praecipua laus eius belli poenes Consules fuit, quorum alter Deorum minus in se convertit, alter ea virtute in praelio fuit, ut facile convenerit inter Romanos, Latinosque qui ejus pugnae memoriam posteris tradiderunt, haud dubie ejus partis fuisse futuram victoriam, cui praefuisset T. Manlius. Latini ex fuga se Minturnas contulerunt in castris post praelium captis, multi Campanorum vici oppressi sunt. Post paucos inde dies cum Latinis denuo pugnatum est, ad Trifanum inter Sinuessam, et Min-*

turnas. Quo loco debellatum est usque ad Latinorum, Campanorumque deditionem. Quibus agro multatis victor Manlius Romam rediit . . . . . Meminit etiam Orosius . . . Zonaras etc.

Di questo avviso fu anche il Pellegrino, avendo detto *pag*: 218. che nello stesso tempo fosse anche seguita la prima volta la dedizione di Teano, quando i suoi Sidicini non avevano ancora ruinata Aurunca. Ma se si legge presso Livio, che i Romani due anni dopo il trionfo notato ne' fasti Capitolini, accettarono la dedizione de' Campani contro i Sanniti, e non riceverono i Sidicini, perchè stimò il Senato, che la dedizione de' Sidicini fu troppo tarda, e fatta come in tempo di una estrema necessità: *tum ab Sidicinis deditio potius ad Romanos coepta est fieri: deinde postquam Patres, ut seram eam, ultimaque tandem necessitate expressam aspernabantur ad latinos iam sua sponte in arma motos facta est*. Se i Sanniti, dopo lo stesso trionfo di Manlio, domandarono la

pace a' Romani a condizione di esser libero ad essi il guerreggiare contro i Sidicini, i quali non erano in alcuna maniera a divozione del popolo Romano, come mai si vuol dire dal Pellegrino, che nello stesso tempo della dedizione de' Campani fosse seguita la prima volta anche quella de' Sidicini? Aggiungete a questo anche la desolazione di Aurunca eseguita da' Sidicini uniti ai Calvesi, quando Aurunca era già nella dedizione de' Romani; nè avrebbe potuto succedere, se anche i Sidicini erano nella dedizione medesima. Dunque la dedizione de' Sidicini si deve riportare al Consolato di Marco Petilio, e Cajo Sulpicio, cioè all'anno 439 di Roma.

CAP. VI.

Tentativo de' Sanniti per una seconda guerra contro i Sidicini.

Quel popolo, che senza essere stato punto offeso dai nostri Sidicini, volse le armi contro i medesimi, dovette anch' esso, ad esempio de' Campani, soggettarsi a chieder la pace a' vincitori Romani, ed eccone il come: Nel 418. di Roma, al momento, che il console Emilio portava il guasto alle contrade del Sannio, assicurando così la tranquillità de' Sidicini, determinarono i Sanniti deputare a Roma, come avevan prima fatto i Capuani, a dimandar la pace, ma con ragioni di poter fare la guerra ai Sidicini: esprimendosi, che ciò più ragionevolmente dimandavano, perciocchè già eran venuti in amicizia col popolo Romano nelle loro prosperità, e non come i Capuani al tempo delle loro sciagure; che intendevan prender le armi contro i Sidicini, loro eterni nemici, e non mai ligati in

amicizia, nè raccomandati, nè sudditi de' Romani. Siffatto discorso tendente a lusingare l' ambizioso orgoglio di quel popolo reso ormai altiero pel successo di tante prospere non interrotte venture, produsse difatti l' effetto, che la deputazione de' Sanniti si aveva ragionevolmente immaginato. I padri coscritti risposero: non esser rimasto da loro, che la comune amicizia non fosse stata perpetua; che avendo a noja la guerra, contradicevano ad una nuova riconciliazione. Riguardo poi a' Sidicini non impedivano, che il popolo de' Sanniti avesse l' arbitrio libero della guerra e della pace.

Resi arditi i Sanniti da somigliante riscontro ricevuto da Roma per mezzo degli Ambasciatori opportunamente spediti, si credettero abbastanza forti di manovrare contro i Sidicini: rivolgono contro a questi le intere loro truppe, e per tutte ragioni avevano non dubbia speranza d'insignorirsi della loro Città principale.

L' ancora sacra, il comune rifugio erano i Romani. Tentaron i Sidicini darsi loro, ma come che tardi furon da

questi ributtati. Non rimanendo quindi a' Sidicini altra risorsa, risolvettero attaccarsi in lega ai Latini, i quali già erano all' armi. I Campani non dimentichi degli oltraggi altra fiata ricevuti da' Sanniti, non esitarono a far causa comune. Per cui ben poderoso esercito di coalizzati, sotto la condotta de' Latini, invade i confini Sannitici, facendo danni maggiori con delle depredazioni, che cogli combattimenti effettivi.

Vedendosi così a mal partito i Sanniti spediscono a Roma degli Ambasciatori forte lamentandosi, ch' essendo confederati soffrivan le cose medesime, che quando eran nemici. Chieggono, che fosse lor sufficiente avergli tolto di mano la vittoria su de' Sidicini, e Campani, lor irreconciliabili nemici: che non volessero ulteriormente consentire esser soverchiati da popoli tanto vili; e pertanto vietassero di far molestare il lor contado, e mostrandosi essi renitenti, si astringessero colle armi.

Nel mentre attendevasi da' Sanniti categorico, e soddisfacente riscontro di tale energica rimostranza, non ne ri-

scossero, che dubbie parole, ambigue proposizioni: la condizione de' Campani, si disse, era totalmente diversa. Questi erano congiunti non per alleanza, ma per dedizione, perciò volessero, o nò, starebbon essi al dovere, ma nella lega de' Latini sapevano non vi essere alcun Capitolo, che vietasse il guerreggiare a chi, e con quei paruto fosse.

Tre furon le conseguenze di siffatto riscontro. I Capuani si rimasero in pace pe' fatti loro. I Latini prendon coraggio ed ardimento vedendo, non trovarsi da' Romani sul conto loro cosa a rimarcare. Sospesi infine i Sanniti non sapevano a qual partito appigliarsi, nè cosa diloro vantaggio escogitare nel momento. Tra sì diversi risultati si macchina al dir dello Storico Livio *Decad.* 1. *lib.* 8., e ne nasce una congiura. In questa si uniscono anche i Campani, dimenticando in un tratto le loro espressioni di umiltà, e sommessione presso i Romani. L'orditura di siffatto intreccio è tutta de' Sanniti, i quali disgustati dell'alterigia de' Romani, credono così trar vendetta de' Sidicini, che in

ogni e qualunque faccenda eran loro oggetto di rivalità, e perdizione.

Tutto andiede a vuoto. I proggetti, le coalizioni Latine, Sannitiche, e Campane restaron deluse di loro idee. Speravano sulle prime non venire a decisive campagne. Spediscono l' Orator latino Lucio Antonio Setino. Parlò, disse, minacciò, ma non riportonne, che insulti, scherni, e maltrattamenti. Venuti alle mani sorrise al solito la fortuna al coraggio Romano. Numizio dalla parte de' Latini lor Capitano fu disfatto; i Capuani ritornano all' ubbidienza dei Romani; e i Sidicini rimangon così illesi da' Sanniti, che si ritirano nel proprio contado delusi delle concepute speranze.

CAP. VII.

Desolazione di Aurunca cagionata da' Sidicini.

È ignoto il motivo perchè mai sorgesse del malumore tra queste due finitime popolazioni. Livio il tace ; e 'l Canonico Perrotta di Roccamonfina *Storia degli Aurunci cap.* 55 cerca indagarlo nell' alleanza, che gli Aurunci contrassero co' Romani. A questo stesso sentimento inclinarono anche i PP. Catrou, e Rovillè *tom.* 4. *pag.* 693 della traduzione di Virgilio con note Storico-critiche, dicendo che i Sidicini, e poi gli Ausonj si dichiararono nemici degli Aurunci forse perchè intesero male, che gli Aurunci si fossero sottratti dal corpo della loro nazione per dedicarsi ai Romani. Il De Masi nel *cap.* 4 *della desolazione di Aurunca*, combatte questo motivo, così perchè non si hà dalla storia, che i Sidicini, e gli Ausonj, o sian Calvesi, si fossero impegnati nella guer-

ra, che per lo spazio di 162 anni gli Aurunci ebbero co' Romani, nè che essi furono mai tra loro in lega uniti per poi aver potuto intender male la dedizione di costoro. Sia questa invidiosa cagione, od altro torto ricevuto direttamente dagli Aurunci, questi si viddero in un momento alla stretta coi Sidicini.

Gli Aurunci, dopo di aver implorata la protezione di Roma, paventando fortissimamente de' nemici Sidicini, che già eran loro sopra, abbandonan il paese, e menando seco in tutta fretta i proprj figliuoli, e le cose le più care, precipitosamente sen fuggono nella vicina Sessa. Profittano i Sidicini dello spavento, che le loro armi avevano incusso agli Aurunci, assalgono la Città, ne demoliscono le mura, e la uguagliano interamente al suolo. Accadde tutto ciò così prestamente, e prima, che dell'infausto accaduto ne giungesse la notizia in Roma, in guisa che le truppe, che il Senato avea decretato a loro favore fossero non ancora uscite da quella dominante. Per

tale indugio il Senato fu in collera co' Consoli, che per loro colpa la causa degli Aurunci fosse andata così male. Si deliberò quindi la creazione del Dittatore; e questi fu Claudio Regillense, e Cajo Claudio Ortatore Maestro de' Cavalieri. Costoro per motivo di religione rinunciarono respettivamente. Gli Auguri trovarono delle *nullità* nella loro elezione. Questa dittatura, che per altro non ebbe luogo, fu la trentesimasettima.

Così del fatto c' istruisce Livio *lib.* 8 *cap.* 15 da noi trascritto alla distesa: *Cajo Sulpicio Longo, Publio Aelio consulibus, cum omnia, non opes magis Romanae, quam beneficiis parta gratia bona pace obtineret, inter Sidicinos Auruncosque bellum ortum. Auruuci a Tito Manlio Consule in deditionem accepti nihil deinde moverunt: eo petendi auxilio ab Romanis causa iustior fuit. Sed prius quam Consules ab Urbe (iusserat enim Senatus defendi Auruncos) exercitum educerent, fama affertur, Auruncos metu oppidum deseruisse, profu-*

gosque cum coniugibus, ac liberis Suessam commeasse, quae nunc Aurunca appellata: moenia antiqua eorum, urbemque ab Sidicinis penitus deletam. Così ancora la compendia il Pighio *loc. cit.*, dicendo *Livius libro octavo refert eam Urbem Auruncos, non diu post haec tempora metu Sidicinorum, cum quibus bellum ipsis erat deseruisse, profugosque cum liberis et coniugibus Suessam communisse, quae nunc Aurunca est appellata, Urbem veterem eorum Sidicinos delevisse.*

Accadde siffatta distruzione al dir del Canonico Perrotta, *Sede degli Aurunc.*, *pag.* 56, nell'anno 418 di Roma, cioè secondo il computo del Petavio 335 anni prima Gesucristo. Che sono sino al presente anno 1820, anni 2156. Sebbene il Demasi vi aggiunga due anni di più, siccome si può leggere nella *p.* 34 *loc. cit. c.* 4, dove dice che ben cinque anni dopo la lor dedizione, cioè negli anni di Roma 418., essendo Consoli C. Sulpicio Longo, e P. Elio Peto, che sono an-

ni 337. prima di G. C., insorsero contro dell' infelice Aurunca altri novelli nemici, intendendo de' Sidicini.

C A P. VIII.

Guerra de' Romani co' Sidicini, e Calvesi.

L' operato dai nostri Sidicini, in unione degli Ausonj, o sian Calvesi, *ea gens* (*Ausonum*) dice Tito Livio *loc. cit. Cales Urbem incolebat*, contro gli Aurunci, fu la funesta cagione, onde i Romani nel 419. della Città, e secondo il Pighio 417., essendo Consoli L. Papirio Crasso, e Cesone Duillio, per vendicarsi degli uni, e degli altri, perchè gli uni, e gli altri avevano influito nella desolazione di Aurunca, presero le armi contro di loro, e gli sconfissero in un solo fatto d' armi. E' vero, che ambedue gli eserciti, tanto quello de'Calvesi, quanto quello de' nostri Sidicini si rifuggiarono nelle respettive vicine

Città di Calvi, e Teano; *unoque praelio*, siegue a dir Livio, *haud sane memorabili duorum populorum exercitus fusus, propinquitate Urbium, et ad fugam pronior, et cum fuga ipsa tutior fuit,* ma nell'anno seguente, che fu il 419, come vuóle il Pighio, essendo Consoli M. Valerio Corvo, ed Attilio Regolo, i Romani assaltarono di nuovo Calvi. *Cura belli*, dice il Pighio *cum Sidicinis, et Calenis effecit, annitentibus magnopere Patribus, ut Imperator ea tempestate maximus M. Valerius Corvus Consul quartum crearetur. Collega additus Corvo M. Attilius Regulus... Marco Valerio Consuli Cales: provincia extra sortem data est. Is exercitu victore a Superioribus consulibus accepto ad Cales, unde bellum ortum erat, profectus, cum hostes memoria superioris certaminis adhuc pavidos primo impetu fudisset, moenia ipsa oppugnare aggressus est.* Livio lib. 8; e non poco sangue sicuramente si sarebbe sparso, se Marco Fabio Cavaliere che si

ritrovava prigioniero di guerra in Calvi, non avesse ordito un tradimento, che in effetto ebbe tutta la sua riuscita. Beninteso Fabio della sregolatezza de' Galeni, e della negligenza de' custodi tutt' immersi, e sepolti nella ubbriachezza, e nel sonno, fuggito di prigione; gittandosi dalle mura con l'ajuto di una fune, andonne dal Console Corvo, e gli consigliò, che assaltasse immantinenti la Città. Riuscendogli la sorpresa tal quale gli fu proposta cadde in potere de' Romani tradita per propria colpa la Città di Calvi. Avutone quindi grande bottino, sottomisero gli abitanti situandovi una guarnigione di duemila e cinquecento uomini, a' quali fu diviso tutto il territorio della medesima Città.

Ma poichè restava loro di vendicarsi de' Sidicini; nell' anno 421, come lo registra il Pighio, essendo Consoli Tito Veturio, e Spurio Postumio, entrarono i Romani nel contado Sidicino, e portando la desolazione nel suo intero territorio, giunsero sin sotto le mura della Città medesima. Alla

sola circostanza della deposizione del Dittatore Cornelio Rufino, dell'interregno, e della pestilenza sopravvenuta, deve attribuirsi il ritardo della non distruzione di Teano in detto anno. L'assedio fu differito. I Romani sospettando sempre, e temendo le scorrerìe de' Sanniti, sino al 422, sotto il consolato di Lucio Cornelio Cosso per la seconda volta, e di Gneo Domizio Calvino, tennero le loro truppe accampate nel territorio Sidicino in osservazione. *Novi deinde Coss:*, dice Livio *loc. cit. cap.* 15. *a veteribus exercitu accepto, ingressi hostium fines, populando usque ad moenia, atque urbem pervenerunt ibi, qua ingenti exercitu comparato Sidicini et ipsi prostrema spe dimicaturi enixe videbantur, et Samnium fama erat conciri ad bellum, dictator ab Consulibus ex auctoritate Senatus dictus etc.... Samnium quoque iam alterum annum turbari novis consiliis suspectum erat, eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus.*

E quì, sebbene anche noi dovressimo fermarci ad esaminare, se l'impegno de'Romani in questa guerra, fu specialmente contro Teano, o contro Calvi, e da chi specialmente ebbe la sua origine, se da'Calvesi, o Teanesi, pur tuttavia noi arrendevoli, cediamo col Zona, *Storia di Calvi, e Calvi Regia divendicata*, a Calvi siffatto onore, e diciamo, che l'impegno de' Romani fu specialmente contro Calvi, e perciò elessero per questa guerra Corvo, onde Calvi più, che Teano dovea provare la prima i resentimenti di quel popolo irritato. Apparisce chiaro il fin quì esposto, avendo detto Livio, *profectus ad Cales, unde bellum ortum erat* (1).

(1) *Unde* non altro significando, che l'origine *a quo,* o sia da cui aveva avuto il suo principio questa guerra. Siffattamente disse Virgilio nello stesso significato *Aen.* 1. *Genus unde latinum*. Nè il verbo *orior* altro significa, che primi da'quali comincia l'azione, così Cicerone *de Amicit. Ab his fermo ori-*

CAP. IX.

Riflessioni sulle anzidette guerre de' Romani , Sanniti , Sidicini , e Campani.

Riflessioni più di quelle , che avvedutamente ha fatto nel proposito l' illustre Autor delle *conquiste celebri* , Agatopisto Cromaziano, non se ne possono emettere. Noi ce ne avvarremo opportunamente.

Guerra, che si confonde col termine *conquista*, vale a dire il risultato dell' ingiustizia , e dell' errore collegati contro il giusto e 'l vero a ritroso delle sovrane leggi della ragione, e a ruina della società. Noi parliamo della guerra suscitata non per necessario scherno , e sicurezza , ma per lo vile guadagno, e per la falsa gloria.

---

tur, cioè i primi a parlare. Sembra dunque venirne in conseguenza , che Calvi più di Teano si tirò sopra l'attrazione de'Romani, perchè da essa, non da Teano aveva avuta origine la guerra.

In tutte le guerre di tal natura, bene esaminate le circostanze, sempre, e non oscuramente si riconosce il pensiere costante di comporre grand' imperi sulle rovine altrui. I popoli convicini acquistano giusto timore, che delle volte è confermato da funesti esempj di essere schiacciati da potenza più grande. Così i Sanniti rispetto ai Sidicini, e così i primi riguardo ai secondi. Qual genio conquistatore non si appalesa mai? Saprà qualche storico trovar altro motivo, onde coonestare le guerre de' Sanniti co' Sidicini? Tutti concordemente dicono essere stati quest' ultimi ingiustamente assaliti. I Sanniti, popolo robusto e bellicoso, al quale, dice uno Storico, la ferocità della vita non tolse i lumi dell'ingegno, in questa guerra vollero ostinatamente esser messi in servitù e ruina da' Romani, che ne uscirono in mezzo a favorire i Capuani, che avevan preso le parti de' Sidicini.

Noi non neghiamo, che ciò fu altra somma ingiustizia; e quantunque de' Storici si studiino di onestar questa

guerra coi sembianti della fede, e della giustizia, dicendo » che nel mentre
» i Campani furon solamente soci ed
» amici i Romani li posposero ai San-
» niti socj ed amici più antichi, ma
» poichè alla lor potestà si diedero,
» parve degno della fede romana non
» abbandonare un popolo deditizio; e
» quest' alleanza divenne per la dedi-
» dizione più antica, e più santa; e
» ingiustamente fecero i Sanniti oppu-
» gnando una terra venuta in dominio
» del popolo Romano. Livio. *Dec.* 1.
» *lib.* 7. *cap.* 31., e Floro *lib.* 7.,
» *cap.* 31.

Secondo che alcuni dicono, fuori dell' eloquenza niun'altra bellezza è in questi argomenti. E dapprima quella sentenza, che i socj più antichi vogliono essere anteposti ai socj recenti può esser falsa, quando gli antichi socj sostengano la causa ingiusta, e i recenti la giusta. In tal caso questi divengono i veri e soli socj, e quegli altri escon di società! Potean dunque i Romani soccorrere i Campani contro i Sanniti, i quali avendo a torto as-

saliti i Sidicini, e poi i Campani istessi, erano nella ingiustizia, e avevano perduti i dritti dell' alleanza. Ma i Romani niuna utilità allora vedendo si escusarono con la mala intesa antichità di alleanza, ed ebber da loro storici una lode rettorica, e falsa. Come poi ascoltarono la utilissima dedizione del bel paese Campano, allora l' antica alleanza andò a niente per quella ragione, che la difesa delle cose proprie vuole anteporsi ad ogni alleanza, la qual ragione, come che sia generalmente vera, può anche essere un pretesto, onde si copra l' ingiustizia; imperciocchè coloro, che stringono insieme alleanza, di questo consentono, che l'uno contro l' altro non dii ajuto altrui. Fa dunque ingiustamente quell' alleato, il quale (salva sempre la giustizia della causa) si mette in nuove alleanze ad offesa dell' alleato antico, e similmente fa ingiustizia ancora ricevendo a dedizione, e di qualunque siasi modo ajutando popoli nemici e intesi alla ruina dell'antico socio; chiaro essendo che durando quell' antica

alleanza, non è da farsi niente che possa violarla. Così Ugon Grozio *de iure bell. et P. lib.* 2. *cap.* 15. §. 13. La dedizione dunque de' Campani non fu una ragione, fu un pretesto, onde vestiron di finta fede e giustizia l'ingordigia, e la occasione di estender più oltre le loro conquiste, e per gli effetti ben si conobbe che tanto ingegnosamente usarono di quella propizia occasione, che ad un'ora vennero a signoria de' Campani, e de' Sanniti. Il sapientissimo, e giustissimo Senato, e 'l popol Romano comandò alla fede, e alla giustizia, che fosser mute immagini rimpetto a tanto guadagno, e comandò agli storici suoi, che questa politica involgessero in qualche bella figura rettorica. Ma Cicerone, che pur di tali argomenti avea molta copia, confessò che in queste ed in altre simili avventure moltissime » il popol Ro- » mano col difendere i socj suoi si » era insignorito di tutte le terre.

CAP. X.

Epoca precisa della presa di Teano da' Romani.

Abbenchè Livio taccia in tutto la data presso alla quale Teano Sidicino sii stata presa, e caduta interamente nel dominio de' Romani, tuttavia da' concomitanti tratti di storia è ben facile avvicinare l'anno, nel quale ciò dovette precisamente accadere. Dietro la ruina di Aurunca, i Romani presero vendetta de' Sidicini, e Caleni. Sappiamo di sicuro, che Cales fu espugnata nell'anno del consolato di Marco Valerio Corvo la quarta volta, e di Marco Attilio Regolo, correndo l'anno 418 di Roma, perciocchè quella Città aveva presa le armi a favor de'medesimi Sidicini. Per cui nell'anno seguente vi spediscono una Colonia di 2500 persone.

Deve giudicarsi, che non molto dopo gli stessi Romani si fossero impadroniti di Teano. Il Pellegrini ha per

fermo, che prima del consolato di Marco Petilio Longo, e di Cajo Sulpicio, che fu di Roma il 439, nel quale presero Ausona, Minturno, Vescia per tradimento di alcuno de' loro cittadini. S'imputava a queste Città Ausoniche di aver tenuta amicizia co'Sanniti. Livio il riferisce chiaro nel *lib.* 9 *sed quia absentibus ducibus impetus factus, nullus modus caedibus fuit, deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine perinde ac si internecino bello certasset*. Per tal maniera dunque pervenne in potere de'Romani non con molto lunga guerra ancor questa parte della Campania, ove si ritrovava Teano, negli anni enunciati. I Sanniti pertanto non cessavano dalle spesse scorrerie, per qual motivo più volte furon rotti da'Romani. Perciò, come dicemmo altrove, nell'anno del consolato di Aulo Cornelio la seconda volta, e di Gneo Domigio, ch'era di Roma l'anno 421; quando non ancora si era dato fine alla guerra co' Sanniti, *et samnium quoque iam alteram annum*, riferisce

Livio, *turbari novis consiliis suspectum erat: eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus.*

Il Perrotta *stor. etc! pag.* 59 è del medesimo avviso, dicendo: » nondi-
» meno può probabilmente, sostenersi,
» che non a lungo andare fosse sta-
» ta ella la Città di Teano presa, e
» propriamente, siccome pensa il Pel-
» legrini, prima dell' anno 489 (fu
» questo il 440) di Roma, in cui
» essendo Consoli M. Petilio Lon-
» go, e C. Sulpizio, furono prese
» Ausona, cioè Sessa Aurunca, Ve-
» scia città nella Costa del monte Mas-
» sico, Minturno, le di cui ruine
» veggonsi pur oggi al di là del Gari-
» gliano, ed altre dell' Ausonia. Tra
» le quali perchè Livio non rammen-
» ta Sidicino, egli è da pensarsi pro-
» babilmente, che Teano era stata pre-
» sa in prima; altrimenti, siccome
» meco diviso, non avrebbon così age-
» volmente acquistato i Romani l'Au-
» sonio campo, trafficando ne' confini
» de' Sidicini, ch' erano per altro gente
» da farne gran conto.

CAP. XI.

Dopo la presa di Canne una Legione di soldati Romani ebbe i suoi quartieri in Teano.

Dietro la sconfitta di quasi intero l'esercito della Repubblica Romana, accaduta in Canne, nell'anno 538, leggiamo presso Titolivio nella terza Deca del libro secondo, che a motivo di ristorare da' malanni sofferti le truppe, che moltissimo avevan patito nella enunciata guerra, la terza legione unitamente co' Tribuni de'Cavalieri furon all'oggetto spediti in Teano da Marco Claudio Marcello Pretore (1). In-

(1) E qui giacchè è caduto il discorso sulla terza legione, non sembra fuor luogo non solo accennare qualche cosa intorno alle legioni, ma ancora intorno al perchè si chiamava una delle terze legioni medesime. La legione dunque presso i Romani altro non erano, che grossi Reggimenti. Eran così chia-

tanto Quinto Fulvio suo Collega a grandi giornate si condusse a Causa. *Pla-*

---

mate *ab eligendo*, perchè si sceglievano gli uomini, che dovean comporla. Essa non fu da principio che di tremila uomini; ma in seguito venne accresciuta a quattromila: il che la fece nominare *quadrata*. Finchè durò la libertà, la legione non fu portata di là dal numero di quattromila duecento uomini. Ma ella divenne molto maggiore in seguito ma non passò però mai i 6000 uomini. A ciascuna legione si aggiungevano sempre trecento cavalli, che si chiamavano *Ala:* quest' *Ala* era divisa in dieci truppe, nomate *turmae*: e ciascuna truppa era ancora suddivisa in tre decurie, o decine. Così il lodato scrittore; e perchè poi molte legioni erano nell' Impero Romano, perciò si distinguevano coll' ordine del tempo, in cui erano istituite, quindi la prima, seconda, terza, decima, vigesima ec. prendendo il nome dall' ordine delle loro istituzioni, come scrive il Pauvinio *de*

eatis, satis, ut rebantur deis, dice Livio *Dec.* 3 *lib.* 32, *M. Claudius Marcellus ab ostia mille et quingentos milites, quos in classem scriptos habebat, Romam, ut urbi praesidio essent, mittit. Ipse legione classis, ea tertia legio erat, cum Tribunis militum Teanum Sidicinum, praemissa, classe tradita*, P. Fulvio *collegae paucos post dies, Canusium magnis itineribus contendit.*

===

Imperio Romano; perchè dunque la mandata nel nostro Teano fu la terza rispetto alla prima, e seconda, perciò fu detta *legio tertia*, come ne avvisa l'Orsati *marmi Eruditi* ec.

CAP. XII.

In quali altri luoghi Livio fa menzione di Teano.

Nel libro 3. *della seconda Deca*, il Console Terenzio Varrone, all'anno 539, trovandosi in Venosa, ove i Campani spedirono i loro legati, dopo la sconfitta avuta da' Romani; tralle altre cose, che il detto Console rinfacciò a' Capuani, si fu di ricordarsi di averli difeso presso Saticola, dove per lo spavento incusso loro da'Sanniti non solo, ma da' Sidicini ancora, si erano rifuggiti.

2. Nel libro 6 della medesima *Deca* 3 fassi menzione ancora distinta de' Sidicini. Nell'anno 541. di Roma, prima che Annibale prendesse Capua, si dice aver saccheggiato per un giorno il Contado Sidicino. Si soggiunge, dopo la partenza di Annibale per Roma, essendo entrato in Capua Cajo Fulvio, aver questi fatto incatenare, come ribelli de' Romani, i Senatori Capuani.

Di questi al numero di venticinque furon mandati in custodia a Calvi, ed altri ventotto in Teano. Quì appunto, il giorno appresso, si condusse Fulvio al far del giorno con duemila a cavallo di gente scelta, e fattisi consegnare dal Magistrato Teanese i sovradetti Senatori Capuani, i medesimi furon prima battuti con verghe, e poi decollati in mezzo questa nostra piazza di Teano. *Cum hoc equitatu nocte Teanum profectus prima luce portam intravit, atque in forum perrexit, concursuque ad primum equitum ingressum facto magistratum Sidicinum citari iussit, imperavitque ut produceret Campanos, quos in custodia haberet, producti omnes Virgisque caesi, ac securi percussi.* Di qui portossi in Calvi, onde eseguire somigliante strage non ostante il contrario parere del suo Collega Claudio, il quale voleva, che se ne dilazionasse la esecuzione sino a nuovo ordine del Senato.

3. Nel libro 8 della I. Deca Liviana si dice, che *Fregelle*, oggi Pon-

tecorvo, allor' apparteneva al dominio Teanese.

Sarebbe anche quì da menzionarsi, che nella battaglia data da Annibale all' esercito Latino nel lago Trasimeno, essendo Console Gneo Servilio, e Cajo Flaminio, soprognaltra gente essersi distinta per resistenza a difesa della Repubblica Romana, una Coorte de' Sidicini, come l' attesta Silio Italico *lib.* 5 in quel verso, *nec Sidicina Cohors desit* (1).

(1) Silio facendo quì menzione di una Coorte, spedita da' nostri Teanesi a difesa della Repubblica Romana, perciò per la intelligenza di questa parola, conviene spaziarci sul significato di essa. *Cohors* dunque non fu detta così da altro, come scrive il Panciroli *in notitia ec.*, che *a cohorte villae, sicut enim illa ex pluribus tectis coniuncta est, ita cohors ex pluribus manipulis copulatur*. Nè erano al-

C A P. XIII.

Teano dedotta Colonia.

Che il nostro Sidicino fosse stato fin da tempi antichissimi dedotto Colonia da' Romani non solo si rileva dalla Cittadinanza datagli dal Console Ap-

---

tro le Coorti, che una quantità di soldati, in che erano ripartite le legioni Romane. Esse erano antichissime in Roma, e forse istituite anche prima delle Legioni, giacchè di molte Coorti, era composta una Legione. Ved. l' Orsati *Marmi eruditi p.* 326: e che di fatti fossero state antichissime, non solo si rileva da Livio, allorache raccontando la guerra de' Tarquinj contra i Romani, l' anno di Roma 254, coll' assistenza de' Latini comandati da Ottavio Manilio, ci fa sapere che questi ferito *accersit cohortem exulum Romanorum, cui Lucius Tarquinius filius praerat*, e combattendo valoro-

pio Claudio, dopo aver dato l' ultimo sterminio a' Sanniti, che di nuovo erano trascorsi nel territorio Sidicino, ma ancora dall' uso antichissimo introdotto da Romolo di non tenersi per ischia-

samente per restituirsi alla patria, *cohorti suae, quam de electa manu praesidii causa, circa se habebat*, ma ancora, allora che descrivendoci la di lui guerra l' anno di Roma 443. ebbero gli Etrusci coi Romani, e volendo questi attaccare il corpo di quelli, avvertì, che *delectae cohortes ad portarum exitus collocentur*; ed allora inoltre, che raccontandoci la permissione fatta dal Senato al Console L. Cornelio Scipione, a cui era toccata in sorte la Sicilia, di passare anche in Africa contro i Cartaginesi, e rammentando quì molti de' varj popoli d'Italia, che *voluntarii nomina in classem dederant*, soggiunge, *Camertes quum aequo foedere cum Romanis essent, cohortem armatam sexcentorum hominum miserunt.* Se Si-

vi i popoli da loro soggiogati, ma che al più si multassero ne' loro campi, togliendone una porzione per darla a quei coloni, che ivi si mandavano. Così un moderno cap. 3 *de coloniis* pag. 345. *Illud olim in more positum fuit apud Romanos, ut cum oppida bello capta essent, non servitute, sed agro multarent, novisque ex urbe colonis illuc deductis frequentarent*: sicchè il voler negare, che il nostro Sidicino fosse stato da' Romani dedotto Colonia, fin quasi dai pri-

---

lio intanto incontrandosi forse nella descrizione medesima de' popoli, di quei tempi, si serve della parola di Livio, e la Coorte de' Camerinesi era composta di seicento uomini, ne viene in conseguenza, che anche la Coorte mandata da' Teanesi era di seicento persone: ed ecco il numero de' soldati che mandò il nostro Teano a Roma in soccorso della Repubblica.

mi tempi della Repubblica, sarebbe lo stesso, che o non farlo mai essere stato soggettato dai medesimi, o negare l' uso antichissimo da loro praticato. Se quindi così presso Plinio lib. 3 cap. 5, come presso il Panvinio sopra Frontino, *fol.* 746 si trova registrato, che il nostro Sidicino fu dedotto colonia da Cesare Augusto, dicendo il primo così: *intus coloniae Capua a XI. campo dicta; Aquinum, Suessa, Venafrum, Sora, Teanum Sidicinum, Nola*: ed il secondo *Teanum, quod est Sidicinum, Colonia deducta a Caesare Augusto*, e così trovasi segnato ancora in due iscrizioni, che gli appartengono, la prima bene scolpita in marmo, e ritrovata nel 1753 da Monsignor Giordani Vescovo di questa Città, in occasione di dover riattare la Cappella del Palazzo Episcopale, dove con ingiuria di sì bel monumento, era stata situata per base di una fenestra, espressa così:

IMP. CAES. D. F. AUG.
PONT. MAX. TRIB. POT. XX.
COS. XIII.
DESIG. PATR. PI. . . .
COL. CL. FIRMA TEAN.

Quale deve leggersi così: *Imperatori. Caesari. Divi. Filio. Augusto. Pontifici. Maximo. Tribunitia. Potestate. vigesimum. Consuli. Decimum. tertium. Designato. Patri. Patriae. Colonia. Claudia. Firma. Teanum*, e fu intitolata ad Ottaviano figlio adottivo di Cesare, nella sua vigesima potestà tribunizia, e Console per la decima terza volta, poco differente da un'altra arrecata dal Fletvood pag. 92, dettata così: *Pater. Patriae. Imp. Caesar. Divi. filius. Augustus. Pontifex. Maximus. Cons. XII. Designatus. XIII. Tribunitia. Potestate XXIII.*, e così annotata dal medesimo: *Augustus erat Consul anno V. C.* 749 750., *et Consul designatus XIII.* 751 *secundum Svetonium qui Augustum tertium decimum Consolatum biennio post duodecimum ul-*

tro petiisse scribit. Tribunitia potestate XXIII. non nisi consulatui XIII. A. V. C. 753 *vel* 754 *convenit secundum illustrem Comitem Mediobarbam, Birasum*, dal che ne siegue, che la nostra iscrizione fu fatta quasi contemporaneamente con quello del Fletvood; e la seconda scavata nel 1783 nell'antica via Latina vicino all'orto del Circo, in due tubi di piombo, espressa così:

PUB. COL. CL. FR. TEA.

Questo contrassegno di Claudio, non deve riferirsi già alla seconda deduzione fatta da Augusto, *cum interfecto Caesare*, al dir della Torre loc. cit. pag. 345, *Octavius Antonius, et Lepidus, post Mutinensem pugnam, specie Reipublicae constituendae, triumviratum conflassent, ut exercitus spe praemii allicerent, octodecim colonias militibus promisere, ex Appiano lib.* 4 *pag.* 590, ma deve riferirsi alla prima. O forse una Colonia dedotta una volta, non poteva de-

dursi di nuovo? *An iterum, quia semel deducta erat, iterum non potuit deduci*, dice l'Clivieri parlando di Rimini? Leggetene altri esempj presso lo stesso, e specialmente della vicina Sessa: *L. Papirio Cursore V. C. C. Junio Bruto II. Coss. Colonia semel deducta, iterum lege sempronia deducta ut scribit Frontinus. Ex quibus intelligitur in more quidem fuisse, ubi Colonia esset, eo coloniam novam deducere, nequaquam vero vexillum tollere, aratrum circumducere, easque ceremonias peragere, quae in prima tantum deductione fiebant, et quas omni auspiciorum iure turbato, in colonia a se Casalinum deducta usurpavit Antonius*, e ne osservarete i riscontri di corrispondenza. Ma se fu dedotta da Augusto, per qual motivo non esser fregiata del cognome o di *Augusta*, o di *Julia*, come le altre riferite dal Fabretti, dal della Torre, dal Mazzocchi, dall' Olivieri ec.? Perchè dirsi piuttosto *Claudia*? Perchè *Firma*?

In primo luogo dal non portar la

nostra prima Colonia il cognome di Augusta, o di Julia non ne discende, che non fu dedotta da Augusto. Plinio lo dice, e noi dobbiamo riposare sulla di lui autorità. Il Mazzocchi, e l'Olivieri non ne arrecano, che tre sole insignite di quel cognome, e ciò non ostante Appiano ne numera sette, il Sigonio lib. 3. *de iure Ital.* cap. 5. ne produce undici, e da Frontino se ne contano più, *nam Octavius*, come riflette il della Torre, *post habita Triumvirum lege totam fere Italiam coloniis mandavit. Nec Frontinus ipse singulas tradidit, praetermissis earum quoque nonullis, quas Appianus numerat*. Ed in secondo luogo, appunto dal vedersi contrasegnata la nostra Colonia col cognome di *Claudia*, e di *Firma*, noi ne conchiudiamo la prima, e la seconda deduzione, imperciocchè ignorandosi del tutto l'anno della prima, e rimontando a tempi più remoti, avendo potuto essere, che prese il nome di Colonia Claudia, o dalla Tribù Claudia, a cui erano ascritti i Teanesi, dopo

aver impetrata la Romana Cittadinanza: *postquam coloniae, et municipia*, dice il della Torre *loc. cit. pag.* 327. *civitatem Romanam impetrassent, quoniam ius adpiscebantur, in qua suffragium in comitiis Romanis ferebant*, o da Claudio Nerone, quando ai tempi di Annibale, andò all'assedio di Capua o da Claudio Marcello, che al dir di Livio lib. 22. mandò nel nostro Sidicino la terza legione, siccome la vicina Sessa al dir del Fabretti *de Columm. Trajan. pag.* 84. prese il nome di Colonia *Classica quod veteranos alicujus legionis in colonos receperit*, così ancora la nostra Colonia, potè ottenere il cognome di Claudia per aver bene accolti i soldati di questo Claudio, e questa sarebbe la prima deduzione. Nè vale il dire con Dione Cassio lib. 59, che anche nella sua età le colonie avevano la libertà di prendere quella denominazione, che volevano: *suo sibi arbitrio nominum catalogos contexere*, o come vuole il Fabretti loc. cit. di aver preso il nome di colonia Clau-

dia, come tante altre, ch'esso cita, da Claudio Imperatore, *privato cultu, ut publicum communemque imitarentur ab Claudio honores impertitos*, imperciocchè le iscrizioni, che cita il Fabretti sono di età molto inferiori, e Dione, de sua *id aetate expostulat*, come dice il Mazzocchi.

Se non che dal *firma* poi, prerogativa, che qualifica in un modo particolare la nostra Città, perchè senz' altro esempio, onde meritarebbe di esser registrata come Colonia di attributo singolare nel catalogo generale delle Colonie, per la conoscenza di tutti, si può conchiudere la seconda deduzione fatta da Augusto, imperciocche andando essa del pari colla Julia Augusta, Felix, Classica, Concordia, siccome fu detta Concordia al dir del lodato della Torre, perchè *cum inter Triumviros foedus esset sancitum, passim tum ipsi cum etiam exercitus mutuam in administranda Republica animorum consensionem, ex qua pax, et salus generi humano sperabatur expresso nomine, et sym-*

bolis Concordiae testaii sunt... quare Concordiae nomen non aliunde sortita est, quam quod vigente inter Triumviros concordia fuisset deducta: così ancora la nostra colonia potette esser così detta dalla stabile, ferma costante devozione o attaccamento all' Imperatore Ottaviano, a cui s'intitola: ed ecco il combinamento delle due deduzioni della nostra Città in Colonia. *Claudia* si riferisce alla prima, e *Firma* alla seconda attestata da Plinio, dal Panvinio e dal Pellegrino, i quali scrissero, che la nostra Città fu dedotta Colonia d' Augusto.

Ma è tempo ormai di dar qualche idea delle Colonie, e della differenza, che vi passava dal Municipio, per venire così a giorno à quali di esse appartenne la nostra: I *Municipj Latini* vivevano sotto le loro leggi particolari laddove le Colonie Romane ricevevano da Roma la forza del loro governo, e i loro statuti. Egli non di meno è d'avvertire che il diritto della Romana Cittadinanza con quel de' voti ne' comizj Romani a poco a poco al-

le Colonie conceduto, era tale e tanto privelegio, che molti Municipj ancora dall'antico loro dritto chiedevano di esser trasferiti a quello di Colonia. Veggasi la *Verona illustrata col.* 87.

Avvertasi ancora due maniere di Colonie esservi state altre di condizione *Romana*, e altre di condizione *Latina*, secondo che Cittadini Romani o Latini fossero in esse stati condotti. Le Colonie di condizione Latina, non altro dritto godevano, che il *jus Latii*. Uno de' principali privilegj ne' quali consisteva il dritto del Lazio, era, secondo Asconio Pediano in Cic. Pison. *ut petendi Magistratus gratia, civitatem Romanam adpiscerentur*, cioè, che quell' i quali nella colonia Latina *per annum Magistratum gessissent, cives Romani fierent*, come dice Appiano *Lib. II.*. Le colonie Romane furon tutte onorate dalla cittadinanza Romana, ma da principio l' ebbero senza voto; poi diedesi loro anche il *gius* del suffragio ne' Comizj di Roma, furono perciò ascritte a qualche Tribù Romana.

Comun dritto poi delle Colonie Romane, e delle Latine fu quello, che era annesso all'esser d'Italia, e consisteva principalmente nel non aver Preside alcuno; e questo era propriamente il *gius Italico*, benchè avendo di poi Augusto a tutta l'Italia conceduta la esenzione de' tributi *capitis et soli*, che noi diremmo da *testatico*, e da *campatico*, questa esecuzione cominciò ad avere per proprio nome quel di *gius italico*. Il P. Arduino tra gli altri errori, che intorno le Colonie Latine, e Romane commise, immaginò che le medaglie dar ci potessero un certo segnale, onde distinguere le Colonie Latine dalle Romane. Dice egli dunque, che le Città nelle quali vedesi una lupa, che allatta i due gemelli Romolo, e Remo, sono Colonie Romane, Latine le altre le quali nelle loro medaglie non hanno questo tipo. Ma siccome undici sole Città fuori l'Italia non si contano, che abbiano questo tipo nelle loro medaglie, così dovrebbe dirsi, che undici sole fossero state Colonie Ro-

mane. Che sarebbe allora di tutte quelle tante Città, che Plinio nel terzo, e quarto libro chiama *Oppida civium Romanorum?* Questo argomento e stato eruditamente illustrato dal Bimard *tom.* 2 *pag.* 92.

A quali poi di queste colonie, alle Latine, o alle Romane, appartenne il nostro Sidicino non apparisce. Ignazio D' Anna però nella sua *Avella illustrata part.* 2 *cap.* 14. §. 98. la mette tra le Romane, citando Livio, Patercolo, Plinio, il Sigonio, ed il Panvinio. Anzi prima della guerra sociale, come riflette il Zona nella sua storia di Calvi *pag.* 73 *ediz.* 2. era di già Municipio, nè ciò senza ragione, imperciocchè durando questa guerra, per lo spazio di anni cinque, sostenuta da non pochi popoli dell'Italia, nè il nostro Teano, nè Calvi, nè Ferentino, nè Sessa, vi s'impegnarono in alcun modo, solo perchè avevano conseguita una sì fatta prerogativa. Vedete il de Masi *ediz.* 2 *del Gravier*.

CAP. XIV.

Altri Scrittori, che fanno di Teano distinta menzione.

Orazio nel lib. 1. *epist.* a Mecenate
.... *cui si vitiosa libido*
Fecerit auspicium: cras ferramenta
Teanum
Tolletis fabri. Lectus genialis in
aula est.

Cicerone nella orazione seconda *contra Rullo*: *Romam in montibus positam ec. Fidenas, Calatiam, ipsum hercule Lanuvium, Tusculum cum Calibus, Teano, Neapoli ec. comparabunt*, dopo aver detto antecedentemente: *Calenum Municipium complebunt; Teanum opprimeut ec.*, e che San Felice *Camp. pag.* 85. giusta la traduzione di Geronimo Aquino Capuano, rapporta ne' seguenti termini: » Roma » posta in monti, e valli, innalzata » e sospesa da alloggiamenti con vie » non buone, con anguste e piccole » strade a comparazione della sua Ca-

» pua, ch' è in luogo pianissimo, ed
» assomiglianza di quelle strade sarà
» disprezzata e schernita. Ma pense-
» rassi da loro che il territorio nostro
» Vaticano, e Popinia co' loro ottimi
» e fertili campi compararli si debba.
» Delle Città confine quella copia con
» queste per riso, e per ischerzo con-
» tenderassi paragonandosi Labico,
» Fidena, Collazia, e per Dio Lanu-
» vio istesso, Aricia, e Tuscoli con
» Calvi, Teano, Napoli, Pozzuoli,
» Cuma, Pompei, e Nocera.

Cicerone stesso nella Filippica II. tralle querele proposte contro di Marco Antonio, nota di aver questi indebitamente maltrattati i Sidicini. *Quid ego*, dice egli, *illas istius*, parla di Marcantonio, *minas*, *contumeliasque commemorem*, *quibus invectus est in Sidicinos?*

Altrove il medesimo Cicerone *Filip.* 12. » Silla cum Scipione inter Cales,
» et Teanum, cum alter nobilitatis flo-
» rem, alter belli socios adhibuisset
» de auctoritate Senatus, de suffragiis
» populi et de jure Civitatis legis in-

f

» ter se conditiones contulerunt. Questo ragionamento di Silla con Scipione dice Camillo Pellegrini nella sua *Campania felice disc.* 2. *cap.* 33. essere stato in que' due tempj della Fortuna tra Calvi e Teano, cioè nell' Albergo da più secoli chiamato *Torricella*, nel qual luogo parimenti nell' anno 1460. di Cristo seguì l' insidioso abboccamento di Marino Marzano Principe di Teano e Rossano, e Duca di Sessa col Re Ferrante I. per ucciderlo. Vedi Pontano *de bel. Neap. lib.* 1.

Polibio nel libro terzo parla così di Teano: » Urbes praeterea celeberrimas » pulcherimasque Italia continet. In » Mediterraneis ad septentrionem sunt » Caleni et qui Teanum habent. » Di Strabone se ne è recato un passagio, ricordandoci i due tempj della Fortuna: *Cales et Teanum Sidicinum, quas distingunt duae Fortunae aedes*: Aulo Gellio ne fa menzione nel libro 10. *cap.* 3. parlando de' bagni di Calvi, e Teano così: *Nuper consul Teanum Sidicinum venit*, e Seneca ancora parlando de' confini Teanesi *cap.*

4. lib. 7. de benef. disse, *Teanensium*, come leggesi ne' codici più purgati, non già *Atheniensium*, *et Campanorum vocamus*, *quos deinde inter se vicini privata terminatione distigunt etc.*

Ma non furono i soli scrittori antichi, che fecero menzione della nostra Città. Il Pighio ne' suoi *annali* ne scrive quanto siegue: ***Sidicini Campanis vicini ad agrum Suessanum versus mare meminit Plinius libro tertio cap.*** 5. ***Item Virgilius libro 7.***

Aurunci misere Patres, Sidicinaque juxa Æquora.........

Celebre oppidum eorum Teanum cognomine Sidicinum ad differentiam alterius, quod in Apulia erat. Scribit item Plinius Sidicini agri lapides unctos ardere lib. 2. cap. 107: Il Passeri *in Thomae Dempsteri libros etc.*, ne parla arrecando una moneta colla iscrizione ***Theanu.*** Dal Sanfelice giuniore *nota* 205. *pag.* 132. *Teanum quoque cognomine Sidicinum* si fa questa osservazione: ***Miratur Cluverius excriptores latinorum***

auctorum fere ubique per graecam vocabulum hoc scripsisse litteram Θ. Theanum, quum ipsi greci auctores Polybius, Strabo, Appianus, Ptolonaeus T. *habent Teanon. Duplex Teanum apulum, et Sidicinum commemorant Strabo lib.* 5 *Geograph., et Sanctus Paulinus in* 3. *natali S. Felicis. De Teano in Campania prodit Plinius lit.* 2. *cap.* 107. *In agro Sidicino, et Sabino unctum flagrare lapidem. Eiusdem urbis meminere C. Gracchus in orat. De Legibus promulgandis apud Gellium lib.* 10. *cap.* 3. *Polybius lib.* 3., *Plinius lib.* 8. *et Decade* 3. *lib.* 6 : *Horatius lib.* 1. *epist. ad Maecenatem. Valerius Maximus lib.* 3. *cap.* 6 : *Strabo loc. cit. sua aetate magni nominis urbem fuisse scribit etc.* E nella pag. 78. *Sidicinum : Sidicini populi ex Oscis orti Teanum Sidicinum in Campania habitarunt quod magni nominis Urbem dixit Strabo lib.* 5. *Teano cognomen Sidicinum fuisse scribit Plinio lib.* 3. *cap.* 5, e S. Paolino ne fa menzione così:

Quà corron d' Ardea, e dai propinqui campi.
Altre schiere, e da Cale, e da Teano.

Ne fa menzione l' Egizio in una iscrizione rapportata dal lodato Abate Zona loc. cit. pag. 135. in occasione dell' appianamento fatto dal Cardinale d' Althan, della via, che da Capua per Calvi, per Teano, Casino, e Sora portava a Roma, nel ritorno, che vi fece Benedetto XIII. *Viam a Capua per Calenum, Teanum, Sidicinum, Agrumque Casinatem etc. Soranum complanandam, muniendamque curavit.*

Appiano Alessandrino infine nel libro *quinto delle guerre civili*, tradotto da Messer Alessandro Braccio Fiorentino, fa menzione di un abboccamento tenuto nella Città di Teano da Ottaviano, uno de' Triumviri, di poi primo Cesare Augusto circa gli anni del mondo 3973. alla pag. 238., come segue.

Dimorando Marcantonio in Egitto a vagheggiare la bella Cleopatra, Lu-

cio Antonio suo Fratello per porre discordia tra Ottaviano, e'l detto Marcantonio, andò disseminando tra l'esercito, ed appresso gli amici, e partegiani di suo fratello (sebbene l'intenzione di Lucio fosse stata d'impugnare il Triumvirato) del non poco mal umore con delle notizie allarmanti, ed insidiose, dimodochè intendendo tai cose i capi degli eserciti vennero a parlamento nella Città di Teano, e dopo lunga disputa vennero in questa sentenza, e deliberazione: Che Ottaviano disponesse per decreto, che li Consoli avessero solamente la cura di provvedere alle cose necessarie alla patria; e che nessuno di quelli, li quali avessero militato ne' campi Filippici potessero fra loro partire le possessioni; che nessuno potesse toccare il pubblico peculio: che l' esercito di Marcantonio si distribuisse per l' Italia egualmente con quello di Ottaviano; ed altri articoli ivi descritti.

CAP. XV.

Delle Monete degli antichi Sidicini.

Cominciamo questo Capitolo con un passo del Troyli *pag.* 140. » Riguardo » all' autorità di coloro, che possono » le monete coniare, diciamo, che » anticamente ogni Città libera, la » quale viveva in forma di Repub- » blica, coniava le sue monete, e » perciò Napoli, Capua, Pozzuoli, » Reggio, Taranto, e tutte la Città » delle regioni nostrali, che oggidì » compongono il Reame di Napoli, » avevano anticamente le loro mone- » te ». Tra le quali soggiunge l' Abato Zona *pag.* 96 annoverar si debbe anche la nostra Città. Quindi quelle espressioni di *Teano*, *Kaleno*, *Sussano* in piedi delle nostre, e nelle monete ritrovansi di tutte queste Città.

Non è facile a determinarsi l' era delle invenzione delle monete. È certo, che ne' più remoti tempi e primitivi l' ordinaria maniera di trafficare

presso gli uomini, fu il cambio di derrata per derrata, di cosa per cosa. Così in Omero, l'armatura di oro di Glauco fu valutata cento buoi, e quella di Diomede dieci. Del resto, dice l' Autore *istituzioni antiquario-numismatica*, che questi buoi fossero delle monete improntate colla figura di questo animale. In progresso di tempo fu stimato necessario nel corso della giustizia commutativa l'avere qualche misura a norma comune, secondo la quale, tutte le altre cose venissero apprezzate. Alcuni raccolgono da Giuseppe Ebreo, che ne sia stato il primo inventore Noè, sebbene i primi cenni che ne troviamo tocchino i tempi di Abramo, il quale pagò mille monete di argento per un luogo di sepoltura.

I Greci rapportano l'invenzione della moneta ad Ermodice moglie del Re di Mida, i Latini a Giano. Essendo la moneta una misura comune stabilita per legge, fu detta da' Greci *numisma*, non da Numa, ma da *nomos* legge. I Latini la dissero *pecunia*, o

perchè da ricchezza di que' tempi consisteva in bestiame, o come vuol Plinio, il loro primo conio fu stampato colla figura di una vacca. La chiamarono anche *moneta a monendo*, come osserva Suida, perchè quando i Romani, furono in bisogno di danaro, Giunone gli ammonì, che usassero la giustizia, e così non vi sarebbe scarsezza di danaro. E quando si venne a scorgere la verità di ciò dall'effetto, fu dato alla Dea il soprannome *Juno moneta*, e fu coniato il metallo nel di lei tempio. In progresso, la *moneta* stessa fu fatta una Deità, e qualificata col nome di Dea *Pecunia*, sotto la figura di una donna, che tiene una bilancia in mano, ed una cornocopia nell'altra.

Al tempo delle Colonie, il dritto coniar le monete, fu diminuito; e al tempo de' Cesari scomparve del tutto, avendo questi nelle monete improntate la loro immagine, come ne' tempi eroici portavano la impronta de' Dei, a motivo, che il dominio civile si credeva esercitato dai Dei.

Di que' primi tempi noi parlando, troviamo, che Teano coniava di siffatte monete, per cui sempreppiù gloria, antichità, e distinzione le viene da somiglianti prerogative.

Il Mazzocchi nella *Dissertazione sopra l'origine de' Tirreni, Diatrib.* 5, §. 1. *in fine*, ci da una moneta Osca, o Etrusca, che sia, di Teano, la quale da una parte rappresenta la testa di un' Eroe Laureato con assettatura, che quasi finisca in forma di cono, e nel rovescio l' usitatissimo Minotauro colla vittoria alata, che gli svolazza di sopra, tipo perpetuo, e frequente anche in Osco, o Etrusco, di quei paesi. Sotto vi è l' osca leggenda *Teanv.*

Quì bisogna opportunamente riflettere, che siffatta maniera di scrivere, non era nella sua origine prima, che l' antico linguaggio *italico* imbastardito. Le proprietà di questo idioma quasi individuali, come il non aver articoli, nè segni de' casi, nè ausiliarj, nè verbi, assai lo mostrano. Del più antico latino pochissime vestigia

rimangono ne' Gramatici. Andò questo col perfezionarsi della lingua *latina* a poco a poco variando, in guisa, che potè Festo affermare, che il parlare del Lazio era già talmente cambiato, *ut vix una pars ejus maneat in notitia*. Il P. Froelich nella *notizia elementare pag.* 12. osservò che i più antichi Latini rare volte raddoppiavano le lettere; che ad un nome terminato in vocale aggiungean volentieri un D, che per l' I lungo scriveano EI, E per I, AI per AE, OI per OE, OU per U, e talvolta l'U per I, e l' O per U, e la B per R: che però nelle accennate medaglie Maffejane abbiamo *Svesano* per *Suessano*, *Ladinod* per *Larino*, AISERENNIO; VOLCANOM, LOUCERI, UDINAI. In ordine alle nostre non dee lasciarsi senza osservazione quell' antico modo di parlare in queste medaglie, dice l' Abate Zaccaria, *Caleno*, *Svesano*, *Tiano*, *Paistano*. Questo, soggiunge quì il Maffei *pag*. 389., non è il parlar de' Greci, i quali avrebbero aggiunta un N nel fine: e neppur

de' Latini posteriori, che avrebber detto *Suessanorum*, *Teanensium*. Dunque è l'antico italico, come dicemmo da principio.

La soprarapportata moneta, tranne la leggenda *Teanu*, in tutt' altro ci sembra vera e reale quella stessa, che ci descrive il Passeri *Paralipomena cap.* 9: *exhibet tab. V. n.* 2. *cum capite Apollinis laureati, et Minutauro cum victoria desuper advolante, qualem prorsus intuemur in nummis Neapolitanorum, aliarumque Urbium Campaniae.*

Che poi non solo i Teanesi, ma anche altre Città del Regno si servissero del bue per loro insegna, oltre delle monete, lo dice il Capaccio *Hist. Neap. lib.* 1. *cap.* 4. parlando del bue Napolitano: *Eumdem Ebonem invenimus Putealenorum, Atellanorum, Nolanorum, nec excludo Suessanos, Thanenses, Capuanos.* Quale emblema indicava la fertilità de' nostri terreni: *Bos fertilitatem* dice Deverò *app. Philol. cap.* 3.

Anzi alcuni si fanno a credere, che

l' *Italia* abbi sortito tal nome appunto. *Italus* in greco significa *bue*, per dinotare l' abbondanza di tale animale. Questa è la derivazione, che danno Timeo, e Varrone presso Aulo Gellio *noct. Attic. lib. XI. cap.* 1, ed aggiunge *coniecturare autem possumus eamdem causam, quod Italia tunc esset armentosissima.* Non inverosimile congettura, poichè tra gli altri nomi dati all' Italia antica vi fu ancora quello di *Taurina*.

Un' altra moneta, che viene arrecata dal Guarnacci, comunicatagli dal Sig. Barthelemy, mostra da una parte il solito e frequentissimo Minotauro incoronato da una vittoria alata, e dall' altra parte anche il solito Eroe Laureato; dietro il fulmine colla leggenda Osca, o Etrusca *Teanur.*

Il Maffei nel *tom.* 5. *tav.* 5. *num.* 4. ci porge altra moneta colla testa di Marte, e con un Gallo al rovescio, dietro ad esso una stella, e dall' altra parte del Gallo vi è scritto *Tiano*.

Il Gallo animale vigilante e battagliero era consecrato a Marte. Ognu-

no sa la favola. Gallo era confidente di Marte. Ne' suoi amori gli serviva di sentinella. Addormentato un giorno, Marte fu sorpreso da Vulcano. In punizione ne fu cangiato in un gallo animale, e condannato ad avvisare ogni giorno col suo canto il vicino nascere del Sole, come se dicesse a Marte di guardarsi: Nella rapportata moneta vengono indicati i Sidicini, per popoli bellicosi. Che Marte fosse perloppiù così dipinto ce lo indica il Nieuport: *Gallum gallinaceum, quandoque iuxta se habeas ad vigilantiam militibus adeo necessariam denotandam, vel etiam ob pugnacitatem ipsius animalis.*

L' Agostino in ultimo *Dialog.* 5. *pag.* 158. ne rapporta un' altra con lettere greche, che ha un grifo alato, e nel rovescio una corona di frondi, dentro a cui vi è scritto: THIƧN, riferita dal medesimo tralle italiche, quasi che voglia dire de' *Teani*, o *Tejani*. Quale divinità poi simboleggi il grifo, e la ruota, lo vedremo nel

Capitolo della Religione degli antichi Teanesi.

Quì tralascio il distendermi su di molte picciole monete di argento, che di spesso si son trovate, e si trovano in questo nostro suolo, le quali da una parte hanno la testa col cimiero, e dall' altra una quadriga col nome *Appius*. La celata, che si osserva sul capo solita a portarsi dagli Aurighi, secondo l' autorità di Sifilino nella vita di Nerone, e di Eliogabolo, fa ravvisare essere stato un' Auriga chiamato Appio, il quale regolava queste quadrighe ne' giuochi Circensi, e forse ancora avea vinto nelle corse.

CAP. XVI.

Religione degli antichi Sidicini.

Il Capitolo antecedente ci serve di scorta per conoscere in parte almeno le Deità particolari, che venivano adorate da' Sidicini, Osci Teanesi. Prima però di vedere quali Numi avessero adorati i nostri Sidicini, bisogna antecipare, che gli Osci, o sieno Etrusci, o Tusci valevano molto nella perizia del divin culto. Prima di essere stato ciò dimostrato nella Dissertazione IV. dell' accademia di Cortona, lo aveva scritto Dione *lib.* 1. dicendo: *Etruscos appellant, et ob peritiam divini cultus, et excellentiam*; e Plinio *lib.* 5. *cap.* 5. *A sacrifico ritu lingua Graecorum Thusci sunt cognominati*. Cicerone disse *sacra, et auspicia ab Etruscis*. Arnobio chiama l'Etruria genetrice, e Madre della superstizione. Da questo si conchiude, che i sacrificj alle loro Divinità erano la continua e principale loro occu-

pazione. Quale poi fosse stato il Nume particolare de' nostri Sidicini, sebbene non costa, si rileva però dalle di loro monete, che *Ebone* sotto il simbolo del Minotauro ne fosse stato uno. Sono noti, e possonsi leggere i contrasti letterarj per definire quali Divinità sotto tale figura s' intendesse. Chi ne fece un Bacco, chi un Mercurio, chi Apollo, chi il Sole, e chi Nettuno infine. Ma non è da tralasciarsi la singolare spiegazione, che da al Minotauro il nostro lodato Zona nella 2. edizione della cennata sua Storia, *Capit. delle monete di Calvi*: Escludendo egli tutte le Divinità, che finora si son credute impresse nei dritti delle Monete, pretende, che quelle immagini siano di Eroi, e non di Divinità; soggiungendo, che l' Eroe rappresentato dal Minotauro sia Minos Re di Creta, come essere lo stemma gentilizio del medesimo Re il Minotauro istesso.

A noi per altro sembra, che Bacco venghi adorato sotto tale emblema. Tra le feste, che si celebravano in

onore di questa Divinità vi erano le *Oscoforie*, le quali a dirittura pajono inventate nel nostro paese, portandone il nome. In queste feste i giovani scelti con pampini in mano correvano dal tempio di Bacco sino a quello di Pallade, e colui che prima giungeva alla meta, aveva in premio di mangiare fuori di un vase chiamato *pentaploa*, perchè vi erano cinque cose mischiate insieme, vino, mele, cacio, farina, ed un poco di olio. Cotesti giovani destinati al corso dovevano avere vivi padre, e madre, ed era questa una condizione, senza la quale non venivano giudicati opportuni per la festa. Ciò leggiamo in Ateneo, nella Scoliaste di Nicandro, ed in Esichio.

Eravi inoltre un coro condotto da due giovani vestiti da donne, i quali, come racconta Proclo, portavano in mano tralci di vite pieni di uve mature, ed il coro cantava versi in onore di Bacco. A questa festa intervenivano eziandio le femmine, ed avevano l'uffizio di recare il cibo a quei giovani, che avevano vinto nel corso. Erano perciò

dette *Difnofori* al riferire di Plutarco nella vita di Teseo, dove descrive questa festa; pure non era lecito di esercitarlo se non era lecito di esercitarlo se non alle più nobili femmine. L'onore della festa donava insieme nobiltà all'opera. Di più eravi un banditore coronato, e col caduceo, il quale, mentre i giovani bevevano, dava segno, e gli astanti, che facevano corona intorno, gridavano *elelù*, *iù*, *iù*, ελελου, ιϰ, ιϰ, le quali eran voci di alleggrezza, e tripudio.

Più libere eran le feste dette *Dionisie* anche fatte in onor di Bacco, le quali si confondevano con quelle dette *Teinia* (e quì qualche antiquario potrebbe anche pescare la etimologia di Teano), da *Teinios* Dio del vino, bevendosi, e tripudiandosi in quelle smoderatamente di notte al dir di Esichio, quali esattamente ci descrive Virgilio nel 2. *delle Georgiche*. A queste feste volle alludere S. Paolo nell'epistola scritta ai Romani al *cap.* 13. *vers.* 13: *Nox praecessit*, *dies*

autem appropinquavit. Abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis, sicut in die honeste ambulemus, non in commessationibus, et ebriatibus, non in cubilibus, et impudicitiis, non in contentione, et aemulatione.

Comechè queste parole possono avere un senso metaforico; pure si può credere, che l'Apostolo volesse significare quelle ree opere, che si facevano ne' baccanali di notte. Anzi le parole medesime, che si leggono nel greco, sembrano più chiaramente dinotare, che S. Paolo intendesse de' Baccanali. Infatti esorta i Romani, che facciano le opere loro oneste come di giorno, non *encomis*. Questa voce *comi* in greco significa li *notturni amori, e tripudj*. Laonde da queste fu detta la commedia, e *comazin* di coloro si disse, i quali con ghirlande in capo ed ubbriachi entravano ne' conviti accompagnati da' suoni. Dippiù aggiunge l'Apostolo non *en methes*, della qual voce nota quì il Grozio, che vuole significare le ubbriachezze

fattè di notte, come scrive lo stesso Apostolo nella prima lettera a' Tessalonicesi al *cap.* 5. *qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt*. Segue a dire *ce asselgies*, dove al parere del medesimo Grozio, parla di quelle impudicizie, per nasconder lo quali, al favellar di Seneca, niuna oscura notte è bastánte, *quibus abscondendis nulla satis atra nox est*.

Ebone viene dal greco Ἥβη, poichè la gioventù era inseparabile dal Dio Bacco.

I Sidicini adoravano anche il Dio Apollo. I Grifi, che si veggono in talune medaglie appartenenti a questa Città indicano ciò. In molti antichi monumenti veggonsi de' grifi attaccati alle ruote del carro di Apollo. Altri dicono, che sotto la figura del grifo volessero gli antichi esprimere la grande attività del Sole. Il grifo si trova anche consecrato a Giove.

Il fulmine esclusivamente, al dir di Servio, si apparteneva a Giove, o Vulcano, o Minerva. Indicava esso l'autorità suprema. Luciano scrisse, che

il fulmine di Giove aveva dieci piedi di lunghezza.

Rendevano i Teanesi distinto culto alla Dea Fortuna, Giunone, Cerere e Marte, che in lingua Osca, come dice Festo, fu nominato *Mamers*.

CAP. XVII.

Del Tempio della Fortuna.

De' due Tempj, che distiguevano Teano da Calvi, uno appartener dovea ai nostri Sidicini. Esisteva probabilissimamente di quà del fiume Savone. Quello de' Calvesi di là del fiume medesimo: così ne pensò anche il Pellegrini *Disc.* 2. *pag.* 449, quando parlando di questi Tempj disse: *perciocchè similmente di un di essi da un lato, e di un'altro dall' altro della medesima via, che ivi in molta parte è intiera si veggono i vestigj nel luogo, in cui fu l' una, e l'altra Città, quasi con egual distanza è il pubblico Albergo, chiamato con no-*

me di più di un secolo la Torricella, *verso Calvi :* e Strabone dice : *Praeter nominatas hae sunt quoque Campaniae Urbes, quarum supra est ame facta mentio, Cales, et Teanum Sidicinum*, *quas distinguunt duae Fortunae aedes :* cioè uno nel Territorio Caleno, e l' altro nel Teanese.

Ricevettero i Romani dai Greci, dice Declaustre, il culto della Fortuna sotto il regno di Servio Tullio, che le fabbricò il primo Tempio nel mercato Romano, e dicono, che la sua statua di legno restasse intera, dopo un' incendio, che arse tutto l' edificio. In seguito la Fortuna divenne la venerata in Roma; imperciocchè essa sola ebbe più templi, di quello avessero tutte le Divinità insieme sotto differenti nomi, quali sono quelli di *Fortuna favorevole*, di *Fortuna femminina* di Fortuna *virile*, *viriplaca*, di Fortuna *pubblica*, di Fortuna *privata*, di Fortuna *reduce*, di Fortuna *libera* di Fortuna *stabile*, di Fortuna *equestre*, di Fortuna *mammosa*, di Fortuna *buona*, di Fortuna detta *primogenia*, *Se-*

ja, *viscosa*, *obsequens*, *respiciens*, *manens* di Fortuna *nuova*, *grande*, *e picciola* di Fortuna *dubbia*, e fino di Fortuna *cattiva*. Non è da maravigliarsi di gran numero di templi dedicati alla Fortuna sotto differenti attributi presso ad un popolo, che la considerava, come la dispensatrice dei beni, e delle grazie. Siccome desiderava ognuno di rendersela propizia, così se l'erigevano degli altari, e se le fabbricavano dei templi sotto nomi differenti secondo i diversi bisogni di coloro, che la invocavano.

Anche a questa Dea, sotto il nome di Nemesi erano dedicati i grifi, è sotto le di loro zampe si metteva una ruota. Vedetelo nell'Agostini *Dial. V. pag.* 158. simbolo proprio della Fortuna, sebbene nell' esposizione del Guarnacci manca la ruota. Molti hanno scritto intorno al significato di questi simboli, e noi non abbiamo la voglia di trascrivere quello, ch' essi ne hanno dettato. Chi desidera saperne dippiù, potrà leggere il Buonarotti *Medaglioni ec. pag.* 136, *e* 138,

dove troverà i grifi dedicati anche ad Apollo *pag.* 429, a Bacco *pag.* 244. e 45, a Nemesi, ed a Minerva, simbolo della mente, e della sapienzia divina.

CAP. XVIII.

Del Tempio di Giunone.

Bisognava, che in Teano non andasser donne a marito per non aver questa Dea Tempj, ed Altari. Oltre di ciò, che abbiamo notato nel *cap.* 3. relativamente a questa Divinità, non vi ha dubbio alcuno, che i Sidicini avessero prestato il loro culto sotto il distintivo di *Pronaba.* Eccone una iscrizione quì trovata in un luogo vicino l'anfiteatro di questa Città, che il canonico Pratilli dice aver egli ocularmente osservata:

JUNONI
PRONUBÆ
ÆLIA CRISPILLA
V. S.

L'uso de' *voti* era così frequente presso gli antichi, che ne son pieni i marmi. Vera è, che ciò, che noi veggiamo, si dee piuttosto chiamare lo scioglimento del *voto* di quello sia il voto medesimo, ma l'uso ha introdotto di chiamar *voto* quello che viene offerto, ed eseguito dopo il voto. Questi voti facevansi o nelle necessità premurose, o pel buon successo di qualche impresa, o qualche viaggio, o per felice parto, o per impulso di divozione, o per ricuperare la sanità. *Vota* disse il della Torre *loc. cit. certe nuncupabantur initio rei gerendae, ipsa vero perfecta solvebantur.* Per penetrar dunque il motivo per cui fu fatta la presente iscrizione, bisogna notare col lodato Autore *pag.* 507, che Giunone *variis nominibus fuit appellata, prout diversis officiis praesse putarunt Gentiles. Juno pronuba, seu Jugatina, quod matrimonia iungeret. Domiduca cum sponsa duceretur domum, Cinxia, quia sponsus cingulum sponsae solveret: tandem Lucina, quod partui, non secus ac Dia-*

na praesideret. Hinc tot Junones creditae, quot muneribus una Juno praeficiebatur. Perchè dunque si parla di voto sciolto a Giunone *Pronuba*, si deve intendere sciolto per l'unione già succeduta, e sciolto poi in un Tempio già costrutto in questa nostra Città. E' ben risaputo poi, che andando a marito offrivano a Giunone *Pronuba* una vittima, dalla quale levavano il fiele, simbolo della dolcezza, che regnar dee fra i due sposi in tutto il lor corso della loro vita.

Convalida le sopradette l' altra Iscrizione rivenuta in un marmo presso il Campanile di questa Cattedrale.

HELV. LIB. GALLA
JUNONI SACRUM.

Cioè *Helvia Liberta Galla*. Equi ognun vede, che questa iscrizione sia delle votive, fatta anch' essa alla Dea Giunone, nella quale perchè vi si legge *sacrum*, ci si vuole indicare, che l' offerta fu fatta dentro un Tempio, che aveva la prerogativa del refugio;

oppure può intendersi di un' offerta fatta sopra di un altare di Giunone, tale, che chi vi si accostava ancorchè reo di grave delitto, vi trovava la sua sicurezza. Leggete l'Orsati *Marm: eruditi pag.* 7. dove arreca altre iscrizioni di simil fattura.

Presso gli eredi del fu D. Francesco Daniele esistono due iscrizioni, che nel 1792. gli furon rimesse dal fu D. Angelo Lanfredi Canonico Teologo di questa Cattedrale. Da esse apparisce, che i Sidicini avevano della divozione singolarissima per Giunone *Populonia*, detta anche *Sospita*. La prima si è a *Nonia Prisca Sacerdotessa di Giunone Populonia, figlia di Aulo Nonio Diofano, iterum iuridico, Pontefice quinquennale, e Cavaliere Romano, postale dai Fratelli suoi eredi, Passenio, Cleorulo, Filarcio Felice, e dalla madre Aurelia Tritetina col decreto de' Decurioni.*

La seconda a *Vitellia Virgilia Lipsia Ministrae Sacrorum figlia del Preside di Giunone Populonia*, il quale doveva chiamarsi Vitellio, fatta-

le dalla madre *Virgilia Lipsia* con *decreto de' Decurioni;* che al dir del Fletvood, valeva lo stesso, che il *Senatus consultum*: *Decreto Decurionum idem erat apud Colonias, quod apud Romanos S. C. exprimebatur.*

Siffatti Decurioni avevan per uffizio congregarsi negli affari della lor patria, della quale eran detti anche *Consiliarii*, *pecuniam publicam habere, debitam tractare, sive erogandam decernere*; e cose somiglianti giusta l'avviso di Vulpiano *l.* 2. *etc. Cod. Theodos. etc.*; aver cura de' granai pubblici *l.* 21. *de Decur. etc.*; e dell'annona ec.; prendevan conto delle opere, degli edifizj pubblici *l.* 33, dicendo gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio. *Singuli igitur Ordines Civitatum ad reparationem moenium publicorum etc. Omnes Provinciarum Rectores litteris moneantur, ut sciant Ordines, atque incolas Urbium singularum muros, vel novos debere facere, vel firmius veteres renovare etc.*

Chiudendo in fine il presente Capitolo, stimiamo di bene soggiungere,

che *Populonia*, al dir del Declaustre, venghi da *populatio*, *guasto*, *rovina*; per cui le si offrivano de' sacrifizj per impedire i cattivi effetti della grandine, dei fulmini, e de' venti. Macrobio per altro lo vuole così detta, *Saturn. cap.* 11., cui si unisce Arnobio *lib.* 3., *quod populum tueatur. Populonia dicta est Juno, quod populum tueatur.*

CAP. XIX.

Del Tempio di Cerere.

La coltura di luoghi non ultimi della Campagna felice ci fan chiaro conoscere, che la Dea delle biade ne dovesse quì solennemente essere adorata. Fuora di questi indizj, e congehietture, la seguente iscrizione, che ci parla di una sacerdotessa per nome Staja, al servizio di questa Dea, ce ne porge chiarissimo argomento. Questa leggesi scolpita a grandi caratteri in una ben grossa colonna quadrata, che anni sono, fu rinvenuta nella Casa

de' Signori Venditto di questa Città. Eccola.

STAJÆ. M. F.
PIETATI
SACERD. CERERIS.
PUBL. PRIMÆ
L. D. D. D.

E quì ognuno de' non intelligenti della lingua epigrafica, crederà, che la intitolazione di questa iscrizione sia alla *Pietà* di questa Staja, leggendola *Pietati. Stajae. Marci. filiae.* Noi però non così. Oltrecchè di queste sorti d' intitolazioni alle qualità morali de' Gentili non si trova che qualche rarissimo esempio, ne' disposti così, perchè il *pietati* si legge posto dopo il prenome, è perciò, che il *pietati* sudetto sia il casato di Staja, e non già l' intitolazione dell' epigrafe. Difatti quanti esempi di simil sorte non se ne incontrano negli Antiquarj? *Antonia spes, Gemiminius spes* si ha presso il Fabretti *cap. 3. n.* 19. *pag.* 444. *Piste spei Sorori dulcissime* presso

il Boldetti, *Terentiae Piste* presso lo stesso Fabretti *cap.* 4. *n.* 112, ed *Aufidia Piste pag.* 267. *Pietas*, *Probitas*, *Hilaritas*, *Felicitas* nello stesso *cap.* 9. *n.* 9. *cap.* 5. *pag.* 364., *etc.* Se dunque questi, che sembrano nomi sono tutti casati, perchè non deve dirsi, che anche il *Pietati* della nostra epigrafe sia casato, siccome ancora casato stimar si deve il *Felicitas* di *Æmilia Felicitas* presso il Fletvood *pag.* 272., e la *Ulpia Felicitas* presso l' Orsato *Marm. erudit. pag.* 44., e 'l *Furia spes* della *pag.* 235., e l' Olivieri *loc. cit. Inscript. CVI.* dice *M. Antonii III. frater Pietatis cognomen habuit, quod tamen haud singulare fuit. Plures enim pietatis occurrunt in Gruthero.*

In onore poi di Cerere furono istituite delle feste per aver ella insegnato a coltivare il frumento. Il Pratrilli col Monchablon a questa parola ci ricorda le feste dette *Thesmoforie* celebrate nella Grecia in onore di Cerere, la qual parola vale tanto, quando *Legum Latio*, perchè prima della inven-

zion del frumento, *homines passim sine lege vagabantur, quia feritas interrupta est, postquam ex agrorum discretione nata sunt iura:* e di qui Cerere *frugifera* al dir di Servio in *lib. 4. Aen.*; e nelle iscrizioni i titoli di *Cereri Augustae, matri agrorum, Augustae Bonae Deae Cereri Sacrum, et ideo Cereria, ut pateat ejus praesidio dicatos agros, et fruges, nam Ceres Dea agrorum, et frugum habebatur,* si che porta il Demstero al *cap. 2.* del Rosino moltissime autorità, che noi qui non ripetiamo.

Ne' sacrificj, che facevansi in queste feste di Cerere, si accostumava immolare de' porci a cagione de' danni, che dessi apportano alle biade. Duravano otto giorni, e venivano celebrate nel circo, facendovi la corsa, e de' combattimenti a cavallo. Asteneansi per tutto quello tempo dal vino, e da qualunque commercio muliebre, per onorare una divinità, che per la sua pudicizia erasi distinta: non mangiavano se non al tramontar del Sole, imperciocchè Cerere, cercando la sua figliuo-

la, dilungò a cibarsi fino alla sera. Erano persuasi, che la festa fosse aggradevole alla Dea, se veniva celebrata da persone, che non fossero nello scorruccio, e non avessero giammai assistito a' funerali. Questa è la ragione, che l'anniversario di Cerere fu omesso, allorchè ebbesi in Roma la nuova della battaglia di Canne. Le matrone celebravano questa festa vestite di bianco, portando delle torcie accese per indicare i viaggi fatti da Cerere per ritrovar sua figlia. Tutti coloro, ch'erano impuri non potevano intervenire nel tempio, e restavano esclusi dalla voce del Ministro.

Le ultime lettere della rapportata iscrizione *L. D. D. D. Locus datus decreto Decurionum* indicano chiarissimo, che à quei tempi avea Teano i suoi decurioni, o sian Senatori, di cui così il lodato della Torre *pag.* 371. *Sane Decurionum ordo in Coloniis saepius Senatus, et Decuriones Senatores dicti*; e poco dopo, *in Lapidibus saepe memoratur Senatus Muncipalis, ut Triburtinus, Nolanus etc.*;

ed il Fletvood alla parola *Decurio in municipiis*, *in urbe Senator*.

Oltre dell' espressata maniera *locus datus decreto Decurionum* si diceva ancora *L. P. D. locus publice datus*; ovvero *L. L. P. D. locus libenter publice datus*. Altravolta *publice* semplicemente. Ne' tempi degl' Imperatori da loro prendevasi tal facoltà. Leggesi sciolto un voto *Jovi Paganico ex indulgentia dominorum*. Di ordinario così terminavano siffatte votive iscrizioni, altra volta con questa si dava principio.

Dal fin qui detto si rileva non solo, che l' addotta iscrizione fu intitolata alla memoria di *Staja Pietà* secondo l' interpretazione di sopra, *Stajae. Marci. filiae. Pietati*. Che fu Sacerdotessa pubblica di Cerere. *Sacerdoti Cereris publicae*, alla quale il Fabretti *pag*. 341. *num*. 523., ne riporta quest' altra consimile: *Cesponia P. F. Maxima Sacerdos Cereris publica et Prima*. Ma si rileva ancora, che il *Primae* della nostra iscrizione vale *Summae*. Così lo spiegano gli

Autori de' marmi Torinesi *tom.* 2. *pag.* 264., secondo quell' altra da essi arrecata: *Junia D. F. Rustica Sacerdos perpetua, et prima.* A norma di quell' altra greca riportata dal Muratori in Thesauro ec. *pag.* 261. *num.* 6 così: ΝΥΦΙΔΙΑ Αρχιερεια, cioè *Nimphidia Pontifex sive summa Sacerdos, quae dies solemnes indiceret, et sacrorum leges ferret.* E si rileva infine, che le fu dato luogo con decreto de' Decurioni. *Quoties enim*, dice l' Olivieri *loc. cit. pag.* 2., *publico in loco, ponenda erat inscriptio, sive sacra esset sive profana a Decurionibus ejusdem loci concessio erat impetranda.*

CAP. XX.

Delle acque credute salutari.

Teano ebbe, ed ha tuttavia l' acqua detta comunemente *ferrata*, in un luogo, dove si vede scaturire, detto anche oggi delle *Caudarelle*, presentando la forma di un bacino all' occhio dell' osservatore. Vitruvio lib. 8. cap. 3. fa di questa menzione: *item sunt nonullae acidulae venae fontium, ut Lyncesto, et in Italia virena: Campania Teano, aliisque locis plurimis, quae hanc habent, ut calculis in vescicis, qui nascuntur in corporibus hominum, potionibus discutiant.* Difatti vennero queste acque molto approvate, al dir del Pratilli, dal valentissimo Filosofo Leonardo di Capua ne' suoi discorsi delle mofete, dicendo essere somigliantissime alle famose acque di Spa in Germania, così nel sapore, come negli effetti.

Quest' acqua tinge di ruggine ferrea il luogo per dove passa. Ordinaria-

mente se ne fa uso nel mese di Luglio dalle persone ostrutte convalescenti, ed affette da' morbi cronici con profitto. Il valente Chimico D. Gaetano la Pira ne ha fatto ultimamente l' analisi, indicandone l' uso di tutte le acque minerali della nostra Provincia, tra le altre, anche di questa nostra.

Plinio non tralasciò ricordarla ancora. Al libro 31. cap. 2. va dicendo: *In eadem Campaniae regione Sinvessanae aquae sterilitatem foeminarum, et virorum insaniam abolere produntur. In Aenaria insula Calculosis mederi, et quae vocatur acidula ab Teano Sidicino quatuor milla passuum: haec frigida.* Bisogna dire, che Plinio non sii stato bene informato del sito, e della distanza di quest' acqua, la quale non è lontana da Teano, che circa sessanta passi. Ciò fece conchiudere al più volte citato Abate Zona, che siffatta acqua si appartenesse a Francolise, in Diocesi di Calvi. Ved. Calvi antic. pag. 145. Sebbene dica il Pratilli *della via Appia pag.* 227., *che questa non abbi*

quella virtù , sapore , e qualità.

Virtù certamente naturale dovea avere l' *acqua detta delle Creature*, che viene a scaturire in un luogo sito tra i due Conventi de' PP. Riformati uno, l' altro soppresso de' Cappucini. Un' antica tradizione ci narra, che i bambini tuffati in detto fonte prima di compiere gli anni sette di loro età, ne uscissero liberi affatto da qualunque infermità. Sin qui l' affare sarebbe corso regolarissimo. Ma l' apparato tutto, che accompagnar dovea siffatta abluzione, sente non poco del superstizioso. Il volgo, facile ad illudersi, tutto chiamò miracolo; e di una virtù tutta particolare di tale acque, ne ideò una soprannaturale. I ragazzi si dovean vestire del meglio, che avessero, e dietro la cerimonia di una tale lavanda, i panni dovevano colà lasciarsi come quasi dedicati. A questo apparato non mancava del cibo, che opportunamente si dovea preparare. Tolte tali circostanze, nulla vi sarebbe stato di male a profittare di siffatto bagno. Monsignor Giuseppe Nicola Giberti di felice

ricordanza, nel 1680. ne interdisse affatto l'uso; e d'allora prosegue a portare il nome di acqua *scomunicata*. Si vegga il Pratilli pag. 229.

CAP. XXI.

Del Bagno Clodiano esistente in Teano.

L'uso de' bagni così publici, come privati fu antichissimo, così presso i Greci come presso i Romani, anzi si ripete dai tempi eroici. Omero lib. 1. Odissea, fa lavare Telemaco primo di cenare, e nel VI. fa bagnare le ancelle di Nausicae prima di pranzare, nè questa istituzione fu pel solo motivo di salute, ma anche di diletto, e di voluttà, perchè con essi non solo si procurava il sudore, ma nettate le sordidezze, si richiamava la giovialità, e si dava alleviamento e ristoro alle membra secondo scrive Eustazio *in Homer*. e Planto aggiunge:

Nunquam Aedepos omnes balneae mihi lassitudinem eximent.

Essendosi poi reso giornaliero quest' uso, si legge, che Commodo Imperatore si bagnava sette in otto volte al giorno, anzi ne' stessi bagni, come scrive Lampridio, spesse volte cenava; e Gordiano si bagnava sette volte al giorno nell' està, e due nell' inverno. Ma non solo nella Grecia, ed in Roma si faceva uso di questi bagni, anche le Colonie, ed i municipj lo abbracciarono. *Neque vero,* dice l'Ottone cap. 8. pag. 215. *Romae tantum numerus eorum in infinitam multitudinem excrevit, sed et in omni oppido, et quandoque vico, publica balnea, gratuita, vel mercenaria sunt aedificata.* E che di fatti anche la nostra Città gli avesse avuti, non solo lo disse Aulo Gellio arrecato già dal Zona pag. 163., ma lo assicura ancora la seguente iscrizione, che si legge in una lapide situata a traverso del muro dell'entrata del Campanile della nostra Cattedrale, a man sinistra, espressa così:

S. C. BALNEUM. CLODIANUM.
EMPTUM. CUM. SUIS. ÆDIFICIIS.
EX. PECUNIA AUGUSTALI. H—S
IↃↃↃCCLↃↃ.

Q. MINUCI . . . . . HILARI.
C. AURILL. . . . . SUAVIS.
C. ALSCIDI . . . . . NEPOTIS.
M. HERENNI . . . . OPTATI.
M. CAEDI . . . . . . CHILONIS.
M. OVINI . . . . . . FAUSTI.

S. C. *Senatus consultum*: Decreto del Senato: o *Senatus consulto* per decreto del Senato. Così si devono spiegare queste sigle, le quali erano una specie di bando, con cui si dichiarava sollennemente legitima la compra di questo bagno, che doveva esser pubblico, per la circostanza della vendita, che essendo di un pubblico monumento, non poteva farsi, se non per autorità del Senato, esistente già in Teano, siccome si è osservato di sopra. Esso poi fu comprato in unione degli edifizj, che lo circondavano *cum aedificiis*. Chi non ha letto la lèttera 17. del lib. 2., e la 7. del 5. di Pli-

nio, e la 86. di Seneca, non può mai raggiungere il significato di questa espressione. Leggetele. Ma qual'era il danaro impiegato per questa compra?

L'iscrizione ci dice, che fu danaro Augustale: *ex pecunia augustali.* Ma qual era questo danaro Augustale? Questo appunto si deve rintracciare, e per raggiungerlo, bisogna sapere che il nome di augustale fu dato da Tiberio a' Sacerdoti Augustali (i quali, che vi fossero stati anche in Teano, e nel numero di sei, ben lo indica la sudetta iscrizione), dal nome di Augusto; e per offrire sacrifizj al deificato Principe, assegnò a' medesimi de' fondi per la di loro sussistenza. Vedete Tacito annali 1., Dione 1. 58., Rosini ec. Ma non bastando questi fondi, fecero ancora una cassa comune *ad stipes colligendas*, come scrive il Gori tom. 2. pag. 53. *quam quoque habebant Collegia, sodalitates, corpora, et Virgines Vestales.* E perchè il danaro per questa compra, non solo fu quello, provenuto agli Augustali da detti fondi, ma ancora dalla cennata cassa, *Arca*,

amministrata da un questore così detto *Augustalium*, siccome si legge in una iscrizione Gruteriana presso il Gori tom. 2. pag. 55. *August. Allif. et Augustalium. Quaestor.*, cioè *Augustalis Allifis*, *et Augustalium quaestor. Quare perspicuum est communem arcam habuisse Augustales.* E non solo ciò si attesta dal lodato Gori, ma si ha ancora da una iscrizione arrecata dal Guterio *de jure Manium* pag. 257., dove espressamente si fa menzione di quest' arca.

Q. Fundilio, Germino VI. vir. Aug. Mag. Jur. Augustales. Patrono. Et. Quinq. Perpetuo. Optime merito. Hic arcae. Augustalium se vivo H. S. XX. dedit. E da quest' arca appunto, e dai fondi, furono presi i sesterzj enunciati, perciò fu detto : *Emptum cum suis aedificiis ex pecunia Augustali.* Ed ecco come si deve intendere l' espressione sudetta.

A ragione poi si crede, che detto Bagno abbi esistito sulla strada, che da Teano mena ad Alife, e quindi a Benevento, in quel luogo anche al pre-

sente appellato *Bagno nuovo*; a differenza del bagno antico, di cui troviamo fatta menzione in una carta, di Monte Casino, del 925. *Oblatio terrae cum domo in Civitate Theani iuxta balneum antiquum*. E vi appajono anche adesso reliquie di sontuoso edifizio, rattrovandovisi spesso de' condotti di marmo, di mattoni, e di piombo. Errò dunque il Pratilli quando disse esser probabile, che detto bagno fosse appartenuto a quel Sesto Clodio, di cui parla l'iscrizione, che leggesi in un marmo del muro del giardino di questa nostra Casa; imperciocchè ostando al suo parere la circostanza della vendita pubblica, solo potrebbe seguirne, che questo bagno fu detto Clodiano, perchè la di lui costruzione fu promossa da qualche Clodio di questa famiglia, Cittadino di Teano. Ecco la iscrizione, di cui venghiamo di far parola :

Nella masseria de' Signori Duchi di Albano detta Pontone:

CLODIÆ
PRIMITIVA
AT . . . . . ULINA
TEANENS.
B. M. F.

Nella Chiesa di S. Maria in dentro finalmente, nel 1754., si trovarono sepolti sotterra tre pezzi di marmo, i quali uniti formano la lunghezza di palmi cinque, e di larghezza palmi due colla seguente iscrizione relativa alla stessa famiglia Clodia.

G. CLOD	IO.. G. F. CIA .	. . AUD.
CESO	NILLAM. . . .	. . IO.
ARMA	NORI	. . . O.
LICINIO		
PON:		

Dopo ciò non vi resterebbe altro da esser osservato, che *Romanu* della terza iscrizione, il quale siccome ben osservò l' Orsato Marm. erudit. pag. 19. e 20., non è già un nome della patria, ma cognome, secondo le ragioni, che

esso ne riporta, e l' *Adiutori* della seconda, ma perchè di questo ne ha scritto bastantemente il Fabretti loc. cit. Cap. 5., pag. 445., arrecandone le varie qualità, chiamandogli *subministros*, perciò ci fermiamo a quel che ne scrive il Grutero *de offic. Domus August.* pag. 491. così: *in notitia Imperii, inter officia prefecti Praet. per Italiam subadiuvae, et adiutores numerantur. Subadiuva est adiutoris vicarius, ut adiutor Magistri scriniorum sorte vicariam eligitur. Utique levandi laboris gratia dabantur, qui valetudine impeditis, vel multitudine negotiorum obrutis opem ferrent.*

Intorno finalmente a' sesterzj vede l' Orsato pag. 350. de' suoi marmi eruditi, e 351. e seguenti, e ridotte a monete Napoletana, vedigli nell' Egizio Opuscol. volg. pag. 7.

CAP. XXII.

Dell' Anfiteatro Teanese.

Le lagnanze, che fa Varrone de' Romani, di esser giunti a tale insania per i giuochi, e per gli spettacoli, che si contentavano piuttosto di muover le mani ne' circhi e negli anfiteatri, che nella coltivazione delle biade, e de' vigneti, e Seneca nel *lib.* 1. *de Clement.* Ci racconta, esser tanta la moltitudine della gente, ad accorrervi, che *tribus eodem tempore Theatris idest ad tria Theatra*, *viae sunt postulatae*, ci fa conoscere bastantemente l' eccessiva smania di questo popolo feroce per questi giuochi. Ma se fa fede quella de' Romani non fu minore l' altra pe' siffatti giuochi delle Colonie, e de' Municipj; imperciocchè avendo talmente occupati i loro animi a questi divertimenti, in altro non stimavano essersi posto l' onore, ed il decoro delle lore Città, che in questi soli spettacoli. Vedete il Noris *ad Canotaph.*

i

Pis. Dissert. 3. cap. 3., l' Ottone *cap.* 10., ed anche Callistrato, il quale scrive colle parole del lodato Ottone, *quibusdam in civitatibus iis qui vulgo iuvanes appellantur spectaculis interdictum esse in poenam, si sese turbulentibus popularium adclamationibus accomodassent.* Essi erano di varie sorti. Noi ci fermeremo ne' gladiatorj, che si rappresentavano negli anfiteatri, perchè di essi parla una iscrizione Teanese, che rapporteremo quì appresso: e perchè si abbia qualche idea di questo luogo convien ricordare, che la parola Anfiteatro sii composta di due parole greche, le quali significano *vedere* ugualmente da due lati opposti. In ciò differisce dal Teatro, che questo non aveva, che le forme di un semicerchio, e l' Anfiteatro formava il circolo intero; di sorte che egli era composto di due Teatri approssimati, e riuniti insieme.

Da principio gli Anfiteatri furon di legno, costruiti per lo solo tempo, che durava lo spettacolo: in seguito se ne fecero di pietra. Quello di Ro-

ma cominciato da Vespasiano, e perfezionato da Tito suo figlio, poteva contenere ottantamila individui.

Il fondo era un terreno piano, e spazioso, tutto coverto di sabbia, che nominavasi *arena*, da cui i combattimenti pure venivan delle volte detti *arenarj*. L'arena era circondata da un forte muro, forato di tratto in tratto da aperture più o meno grandi, e chiuse da' cancelli di ferro. Per queste porte entravano i gladiatori nell'arena, e e per esse si dava pure l'ingresso a quelle bestie feroci, che si facevano sortire dalle logge, e dalle fosse, che si erano scavate nel suolo: lo che aveva fatto dare il nome di *Cavea* a questa parte dell'edifizio dalla parola latina *cavus*, che significa buco. Benchè fosse pericolosissimo di trovarsi in cotesta parte dell'anfiteatro in tempo de' giuochi, pure il popolaccio vi accorreva in folla: il che fece dare anche il nome di *cavea* alla piatta forma, su cui questo medesimo popolaccio montava, e agli siti, ov'egli poteva penetrare. Lo sporto del muro, che

attorniava l'arena, si chiamava *podium*. Là erano collocati i primarj Senatori, e i principali Magistrati. Là parimenti era la loggia dell'Imperadore chiamata *Suggestus*: quella dell'Edile, ed il posto delle Vestali. I sedili, o gradini dei Senatori, e dei Cavalieri erano guerniti di cuscini, e gli altri sedevano sulla pietra. Gli ultimi ordini de' scalini dicevansi *Praecinctiones*, e *vomitoria* le porte per le quali entrava la moltitudine. Dei viottoli formati dirimpetto a queste porte, tagliavano i gradini dell'Anfiteatro, e questi si chiamavano *Scalaria*. Lo spazio tra i due viottoli dicevasi *cuneus*. Vi erano i *designatores*, e *locarii*, i quali assegnavano i posti: come l'anfiteatro era scoverto, così in tempo estivo vi sospendevano la tela. Il difuori dell'anfiteatro era qualche volta perfettamente rotondo, l'interno però era sempre un poco ovale, e d'una forma all'incirca simile a quella dell'imbuto.

Or questo appunto era il luogo dove si celebravano gli accennati giuo-

chi, il quale, che vi fosse stato anche nella nostra Città; non solo lo attesta Pratilli via Appia *lib. 3. cap. 1., pag.* 308., e Marino Frezza, il quale nel trattato *de subfeudis lib. 1., num.* 29. *fol.* 75., stampato nel 1579. sulle orme di Cicerone, ci porge una grandiosa idea del nostro anfitearto: *Teanum Sidicinum a Castello Volscorum metropolis, et Sidicini populi, urbs antiqua a Cicerone celebratur in oratione a Rullum, amphitheatrum habet amplum, regio frugifera, amoenitate locorum, et fontium copia in Campania fulget, et viris nostra aetate doctissimis.* Ma si rileva più sicuramente dalla sua forma orbicolata, la quale si vede ancora nel lato orientale di questa Città, non lungi dal Circo, dove appariscono i vestigj di un grande e maestoso edifizio, che realmente si può asserire, anzi conchiudere essere stato l'Anfiteatro di Teano, tantoppiù, che nel di lui suolo, l'anno 1720., vi fu scavata la iscrizione seguente.

HERCULI. VICTORI.
SAC.
... O. S. P. Q.
LUCILLÆ. AUG. LIBER.
..... GLAD. MUN.
..... I... N. DE.
TEAN.
L. D. D. D.

Or chi non iscorge da questa iscrizione uno spettacolo gladiatorio dato a Lucilla Liberta di Augusto in questo nostro anfiteatro? *Glad. Mun.*, cioè *gladiatorum munus*, spettacolo gladiatorio, o de' gladiatori, come traduce l' Olivieri *Dissertazione* 8. *pag.* 142. citando anche un' altro *Munus gladiatoriae familiae* presso il Grutero, ed un' altro *Munus gladiatorium* ne' marmi Pesaresi num. 42., detto *munus* perchè quelli, che lo davano, *officium se mortuis facere arbitrabantur*. Quale uso, o sia spettacolo il più fiero, che inventasse la barbarie, non che la civiltà de' Romani introdottosi al riferir di Valerio Massimo *lib.* 2. *cap.* 4., non solo in Ro-

ma, ma ad imitazione di questa sanguinaria Metropoli, anche nelle altre Città, per espiere colla reciproca uccisione di molti viventi l'anima di alcun defonto; *ludorum enim causa est fuit, quod animas defunctorum humano sanguine delectari crederent*, disse il Gutero *de iur. Man.*, ed il Kerkmanno *lib. 4. pag. 400*, *ex his igitur constat funeris causa, ludos gladiatorios esse datos*, passò poi da' funerali a diverse altre pubbliche e private funzioni con quel crudele divertimento solennizzato, non solo a spese degl'Imperatori, e Magistrati, ma ancora de' particolari, che per far acquisto del popolare applauso, vi consumavan tesori?

Chi non iscorge nella nostra iscrizione, la dedicazione ad Ercole vincitore, *Herculi victori sacrum*? Si dice in un ultimo, che da' Decurioni fu assegnato l' Anfiteatro per la celebrazione di questo spettacolo, così per la ragione esposta di sopra alle altre sigle di questa fatta, come per mostrare, che questo spettacolo fu celebrato nell'

Anfiteatro, potendosi celebrare anche nel Circolo.

Se poi tutti universalmente gli Anfiteatri fossero dedicati ad Ercole vincitore, si questiona tra gli eruditi, trai quali Pietro Lasena, Giusto Lipsio, e'l Bullengero. Dal leggersi però in Orazio *Epist. I.* lib. 1., che Veranio *armis post emerita stipendia, suspensis ex more in Herculis sacello, quod erat ad Amphitheatrum*, come nota Teodoro Marsilio, si nascose: *cujus* soggiunge l'annotatore di Orazio, *certe magis arridet sententia quam opinantium idcirco prae ceteris Diis Herculem nominare, quod ille cum monstris luctatus toties victor fuerit*, con quell' altro, che vi aggiunge il lodato Lipsio lib. 2. cap. 23 pag. 114. *Nam et athletis, et gladiatoribus Hercules praeesse putabatur, qui facta ejus, et robur aemularentur*, anzi l' Imperatore Commodo, perchè gladiatore, volle farsi chiamare Erculeo per tal motivo, onde siccome nel Circo a Nettuno, nel Teatro a Venere, così nell' Anfiteatro si sacrificava ad Ercole. Vi-

truvio opportunamente disse *aedem extruendam Herculi ubi gymnasia, aut amphitheatra sunt, in circo*, ne viene in conseguenza, che gli anfiteatri universalmente erano dedicati a questo Nume vincitore.

CAP. XXIII.

Del Circo, Teatro, e Terme.

I giuochi istituiti da Romolo ad onore del Dio Conso, Dio del Consiglio, furono chiamati giuochi del circo dalla forma dell' ippodromo, luogo dove si facevano le corse de' cavalli. Sul bel principio questi giuochi non si restrinsero che ai cocchi, ed ai cavalli. Ma nel 490. Marco, e Decio Bruto vi diedero per la prima volta de' combattimenti de' gladiatori, ed i conflitti degli atleti non furono introdotti in questi giuochi se non lungo tempo dopo, o sia nel 568, intorno al qual tempo vi si fecero combattere anche le fiere cogli uomini.

E questa è quel tanto, che si può

dire in generale del circo, senza ripetere ciò, che in particolare ne hanno scritto tanti altri, tra' quali il Panvinio *de ludis Circensibus*, e Paolo Manuzio de Circo, e senza menzionare la bellissima descrizione, che ne diede il Silvestri nelle sue annotazioni alla Sat: 3. di Giovenale v. 65. in quel verso:

Vixit et ad Circum iussas prostare puellas. La quale è ben degno di esser letta per aver qualche idea di un luogo delle Città più famose, ed insigne, di gran riduzione di popolo, ed istituito non solo per diletto, e ricreazione, ma per esercizio di religione, e per lo culto de'Numi, sollennizzato dalla vanità de' Gentili colla celebrazione di varie sorti di spettacoli, e particolarmente dei corsi equestri, e curuli, dove mirabilmente piacque la velocità de' cavalli, in bella e graziosa maniera descritta da Silio Italico lib. 6. dove tratta del Circo, e da Sidonio Apollinare in *Carm.* 23. *sive Narbona.* Che poi questo circo vi sia stato anche nella nostra Città non solo apparisce da un luogo di forma ellittica, o sia ovale, poco distante

dall' abitato del presente Teano, che ritiene ancor oggi il nome di Circo, ed i terreni adiacenti si dicono del Circo; ma si rileva ancora dall' iscrizione, Teanese, che addurremo qui appresso dove si fa chiara menzione de' giuochi Circensi dati nel nostro Circo. Esso era situato nel corso della via Latina, e ne appariscono ancora le vestigia in poca distanza dalle reliquie del Teatro. Il Pratilli dice di averle osservate bene, ed asserisce asseverantemente quelle appunto esser desse ed oggi anche si distinguono.

E' ben noto quanto valessero gli Osci nella rappresentazione delle loro favole. In Roma si apprezzavan moltissimo; onde Titinnio:

Qui Opsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt.

I Teanesi dunque, che da questi provenivano dovettero di buon ora ereditare da' loro Avi le stesse maniere, e le stessissime grazie.

E qui potressimo dilungarci sulle relazioni delle parti, che componevano il Circo, ma perchè non si facci anche

a noi quel rimprovero registrato in Plauto Atto 3. scen. 2. del Penulo: *Operam perdis, quia dictum doces*, perciò rimandiamo i nostri leggitori ai trattatori di questa materia.

La iscrizione poi, che siegue non solo ci fa garanti dell' esistenza del nostro Circo, e del Ginnasio *Cens. et lud.* . . . . . N. . . . . D. letto da noi *Circenses, et ludos gymnicos dedit*; ossia, che l' Apollodoro della iscrizione diede una corsa di cavalli, ed un divertimento di lottatori: *Circenses, et ludos gymnicos*: ma ci da notizia anche delle *Terme*: ecco l' iscrizione.

. . . . UMIUS M. F.
. . . . LLODORUS
. . . . THERMAS
. . . . CENS. ET LUD.
. . . . N. . . . D.
. . . . IIII KAL. APR.
. . . . ALERIO
. . . . IANO COS.

Thermas, cioè stufe, bagni caldi, *calidarium*, in latino, come traduce il P. Lupi Dissert. sui Battisteri ec.

e luogo finalmente dove si radunavano diverse classi di lottatori ne' giuochi ginnici, soliti esercitarsi per lo più nelle terme, come osserva il Silvestri loc. cit. Sat. I. v. 46. L' antichità de' quali bagni caldi si ricava ad evidenza da varj passaggi degli antichi, facendosene menzione, così fra i primi costumi degli egiziani, come da Platone: il quale nella descrizione della sua Isola Atlantica ci dice, che gli abitatori vi avevan de' bagni caldi, e da Omero, che spesso fa ricordo del λοετρα θερμα, bagno caldo, e da Pindaro, che fa menzione de' θερμα νυμφαν κουτρα, bagni caldi. Passato poi l' uso a' Romani ancora, e disteso quindi ne' Municipj, e nelle Colonie, si viddero per tutti i sudetti luoghi a loro soggetti le magnifiche immagini delle di loro grandezze anche nella costruzione de' pubblici e privati edifizj, non essendo vietato al riferir del Pratillo Via App. pag. 302. alle Colonie il potersi edificare a proprio uso, o sia lusso, e Teatri, e Circhi, ed Anfiteatri, e Terme, e Crittoportici, e Fori, e qualun-

que altra simil cosa, purchè si facesse a spese de' Coloni, o del Comune della Città.

Ed anche quì avressimo potuto distenderci nella descrizione delle parti, che componevano questo edificio, ma pur ce ne siamo astenuti per le sudette ragioni. Chi ha voglia però di esserne istruito potrà leggere il Saggio sulla vita di Plinio in una lettera al lord Carlo Boyle per restarne soddisfatto. Quello solo non vogliamo tralasciar di accennare, e che osservò anche il Capaccio lib. 1. cap. 16. 17. e 18., cioè che dall' anfiteatro infuori, il Circo, i Bagni, il Teatro, il Ginnasio, il Foro erano contigui tra di loro, siccome si vedono anche quì, e nella vicina Calvi, dove l' Anfiteatro si ritrova in non poca distanza dal Circo, vicino al quale si deve supporre essere stato anche il Teatro, dovendovisi fare attenzione particolare, essendovi taluni, che confondono enormemente questi edifizj, prendendo l' uno per l' altro, nulla badando, che nelle Città dove esiste il solo Circo, quivi vicino si deve supporre essere

stato anche il Teatro; che perciò nelle controversie, che possono succedere sulla determinazione di questi edifizj, in mezzo all' oscurità delle cose, si deve ricorrere alla posizione del Circo, il quale è l' indice non oscuro di quasi tutti i pubblici edifizj dell'antichità, in eccezione dell' anfiteatro, che si fabbricava lontano dal Circo.

Avendo poi noi nel Capitolo del bagno Clodiano citato Gellio senza riportarne il passo, crediamo di bene trascriverlo quì con una dilucidazione del Rinaldo al cap. 3. del lib. X delle sue memorie di Capoa, così dice Gellio: *Nuper Teanum Sidicinum venit Consul, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle.* Su di che il nominato Rinaldi pag: 265, che che sia non però della virtù di queste acque, egli è certo, ch' erano frequenti i bagni, così nella Città di Teano, come dell' antichissima Calvi, al racconto di Aulo Gellio, il quale ci narra, che portatosi a lavare ne' bagni di Teano la moglie di un Console, si vietò, che per allora i maschi fossero entrati nel bagno; ciò

non ostante querelatasi la moglie di non aver trovato troppo suntuosi i bagni, fu imprigionato il questor Sidicino, e ligato al palo, fu colle verghe battute; qual crudeltà ascoltata da' Caleni tosto bandirono, che tutti si astenessero dal bagno in tutto il tempo, che il Console ivi trattenuto si fosse.

CAP. XXIV.

Del Foro.

Sulle autorità di Pausania, e di Procopio non v'era luogo, cui si potesse dare il nome di Città, se mancasse di Foro, Teatro, Antifiteatro, Terme, ed altri edificj consimili. Con delle convincenti pruove abbiam veduto sinora, che nella nostra Città vi erano gli ornamenti sudetti; dunque con tutta ragione possiamo conchiudere, che vi era anche il Foro. Difatti i Mercati, i pubblici affari, i giudizj in qual altro luogo si sarebbero esercitati mancandovi il Foro? Il Pretorio, o Palazzo

Augustale, in cui il senato risiedeva non era forse attaccato al foro? Provate tutte queste magnificenze nel nostro Sidicino, convien, che si dica, che non vi fosse mancata quella del Foro.

Ma dove avrebbe potuto essere nella nostra Città questo Foro? Azzarderemo a dire in quel luogo ove presentemente dicesi *Campofaro*. Chi potrebbe contrastarci, che non fosse un' alterazione di Campoforo, o sia del Foro coll' aggiunto di Campo appostogli per esser divenuto già un campo di coltivazione; seppur non voglia dirsi, che *Campo* significando anche *Piazza*, il il Campofari era la piazza dove stava il foro del nostro Sidicino? Non potrebbe anche giustamente supporsi *Campofaro* così detto dal *fari* Latino, parlare? Non era che in questo luogo, nel quale *fari*, *e tria verba fari licuit*, secondo il dire di Ovidio Fast. 1.

Ille ne fastus erit, per quem tria verba silentur,
Fastus erit per quem lege licebit agi?

Nel foro teneansi le assemblee della Città, e là i Magistrati arringavano al

popolo dalla Tribuna, che si chiamava *rostra*; era questo in somma il luogo, ove teneasi la scuola degli affari, e dell' eloquenza. Questa era la scena, ove si discutevano i pubblici interessi, e come la sorgente delle speranze generali, e delle fortune private. Questo in somma quel luogo divino, al dir dell' Arcivescovo di Tessalonica sopra Omero, di dove si chiedeva ai Dei consiglio; e di cui Festo ci disse: *Primo forum erat negotiationis locus: secundo in quo iudicia, et conciones haberi solerent: tertio, cum is qui Provinciae praest civitates vocabat, et controversias cognoscebat, et Forum agere dicebatur.*

Alle volte alla parola *Forum* aggiungevasi una espressione per indicare in ciascheduna di esse la cosa, a cui ella era particolarmente destinata. Così *forum boarium* la piazza de' buoi: *forum piscarium* la piazza de' pesci, *forum olitorium* la piazza delle erbe ec. De' siffatti n' esistono in ciascun paese. Del *forum* semplicemente detto è quello di cui noi intendiamo parlare.

Roma ne aveva uno, ch' era la gran piazza pubblica per eccellenza; e se qualchevolta gli si aggiungeva un epiteto, non era altro che *Romanum*, *Latinum*. Questo foro era di una vastissima estensione, e ornato in tutta la sua circonferenza di edifizj pubblici, e privati, de' quali la magnificenza corrispondeva alla grandezza Romana. In prosieguo vi fu il foro *Giulio*, ed *Augusto*. Ma questo numero fu poscia accresciuto coll' aggiunto del transitorium, chiamato anche *forum Palladium*, del *Trajanum*, e *Sallustii forum*.

Per noi, per foro può intendersi il luogo dove il Governatore convoca o raduna il suo popolo per dar sentenze, o giudizj giusta l' ordine delle Leggi. Quì non lasciamo di marcare che molti fori presero la denominazione da coloro, che gli edificarono. Così l' Appio, che dal Censore Appio Claudio, in tempo ch' egli munì la via Appia, edificato venne come un mercato, in cui dalle vicine Città, e luoghi dovessero i negozianti venire a comun comodo a trafficare. Nella stessa guisa che da' loro

Autori ebbero il nome il *foro* di Claudio, il foro di Cornelio, il foro di Livio, il foro Giulio, oggi Friuli, di Aurelio, di Sempronio, ed altri tuttavia rinomati nelle nostre regioni. Infine circa il significato della parola foro, dato ad alcuni luoghi della nostra Campagna, non sarà discaro riscontrare ciocchè ne ha pensato il nostro Abate Zona Stor. di Calv. ediz. 2. pag. 139.

C A P. XXV.

Delle strade, che uscivano, e conducevano a Teano

La celebre via Latina, di cui fa gli elogj Cicerone *pro A. Cluentio*, Livio nel *lib.* 9., Seneca nell' *epist.* 77. *a Lucilio*, Svetonio *in Domitiano* Giovenale nella *satir.* 1., Festo *alla parola Lemonia*, S. Paolino *in natal.* 3. *S. Felicis*, e Strabone *lib.* 5. mette tra le più nobili ed illustri vie dell' Italia, questa via ha nobilitato anch' essa nel suo corso il nostro Sidicino. Questa

cominciava in Roma dalla Porta Latina, passava pe'l Lazio, e veniva nella nostra Campagna. Percorreva *Aquino*, *Casino*, *Mignano*, *S. Felice a Rufo*, per le *Corree*, (1) indi detta via pel territorio di *Cajanello*, *per Borgo nuovo*, per i *Ponticelli*, che sono tre, due esistenti, ed uno non offre, che le sole basi, chiamato con antico nome *Ponte Sisto*, forse perchè qualche Pontefice di questo nome fe costruire siffatto Ponte sulla via Latina per avere più comodo accesso a Montecasino, e quindi a Roma; per la *Madonna del Ponte*, s'immetteva nella porta di questa Città detta di *Marzo*, o forse di *Marte*.

(1) Dove non iscorgesi al presente, che un' Osteria del Principe di Marzano, e vi è tradizione, ma senza alcuno appoggio, che fosse stato ne' tempi andati un Palagio, nel quale una tal donna di soverchio amata da un certo Re, fosse stata ivi rinchiusa gelosamente, ed infine sposata, onde a ricordanza di tal fatto si fosse chiamato *cuore del Re cor regis*, e quindi corrottamente *Corree*.

Per tutto il cennato tratto di strada osservansi tuttora vestigia di Selci in buonissimo stato. Da *Teano*, per *Calvi* conduceva in *Casilino*, ossia nella presente Capua, ove si univa coll' Appia.

Se non che l' Itinerario dell' Antonino porta la via Latina da *Casino* a *Venafro*. Veggasi Pratilli, *Via app. pag.* 414. Ma soggiunge lo stesso Pratilli, dietro l' altro itinerario del Peutingero, che cotal via era tutta particolare, la quale da Roma passava a *Venafro*, *Isernia*, ed a *Bojano*, e non avesse che fare colla Latina propriamente detta. Per *Venafro* sarebbesi senza necessità dilungato il viaggio, quando Casino è quasi dirimpetto Teano, e 'l cammino a dirittura sarebbe stato più breve, e forse ancora più agiato. Tanto maggiormente, che Strabone non pone Venafro sul corso della via Latina, come fece di altre Città, nè vestigia di via lastricata riconosconsi da Venafro a Teano, e da Casino a Venafro, come si veggono direttamente da Casino a Teano. Drizzavasi adunque la via Latina verso

i monti Sidicini; e passando sopra varj ruscelli, che nel fiume Garigliano si scaricano, dopo il corso di otto miglia, lasciava a sinistra la famosa *Rocca d' Evandro.* In tutto il tratto, che si percorre da questo luogo fino a Teano, non si veggono, che sparse vestigia della famosa Via Latina; e specialmente ne' territorj di *Presenzano*, *Tora*, *Cajanello*, *Marzano*, e de' convicini luoghi; nè vi mancano degli antichi rovinati edifizj, che servir forse dovettero di ostelli, o di sepolcri. In uno di essi presso l' osteria della Terra di *Tora* nel 1740. fu ritrovata una iscrizione, che ci viene riportata dal Mondo, che parla di Ottaviano giunto al settimo Consolato.

IMP. CAES. COS. VII.
PUPRANI VICANI
ÆDIFICIA SUNT.

L' altra fu ritrovata non lontano da un Convento di *Marzano* (dovette essere il soppresso S. Sebastiano) nella quale si legge :

MONUMENTUM. IULI.
MINII. SUORUMQ. ET.
LIBB. LIBERTARUMQ.
SUAR. QUO. INFERRI.
NON. LICET. NI. FAMI-
LIÆ. IULI. MINII. ADDI-
CTI. SUNT. ET. IULIÆ.
MINIÆ. RATÆ. SOROR.

In seguito il lodato Pratilli segue a rintracciare detta strada per i castelli di Pietramolara, di Roccaromana, di Riardo, di Vairano, di *Vaja*, così scrive, e di Latina, presso a' quali luoghi sono stati di tempo in tempo scoverti gli avvanzi delle sue selci fino ad Alife ec. Ma questa è la strada Beneventana, la quale non vergeva affatto verso Vairano.

Altro capo di strada Latina si era quello, che si stendeva dal lato destro di Settentrione verso Oriente di questa Città, e chiamavasi la via del Sannio, ossia *Beneventana*. Questa battè Claudio Marcello quando da Roma passò in Canosa, traggittando per Teano, Alife, Telese, Benevento, Canosa. Ve-

dete Livio *lib.* 22. Ragionevolmente si conghiettura, che questa strada uscisse dalla porta di questa Città detta *S. Lazaro*, ospedale un tempo, ove poi nel 1554. vi fu fondato il monistero di S. Catterina; vedendosene de' rederi verso la così detta Madonna della Carità, e passando per la *Ferriera*, territorio denominato di S. Agnese, per la masseria di Grimaldi, s' immetteva nel territorio di Riardo, donde conduceva in Alife.

Un' altro capo di via Latina si vede fuori della porta di questa Città detta porta della *Rua*, forse così appellata da *ruere*, poichè per la cennata strada si scende sempre come per un piano inclinato, e conduceva a Capua. Poco lungi le mura di Teano, presso la Chiesa di S. Antonio Abate, se ne veggono le vestigia. Essa passava per lo Circo, e poco appresso per l' Anfiteatro, indi sotto la Chiesa di S. Parillo, Commenda dell' ordine de' Cavalieri di S. Maurizio e Lazaro, pe 'l luogo oggi detto Santacroce, ne usciva verso Torricella, e portava a Casilino.

L' altro capo, che pur usciva dal nostro Sidicino era verso mezzogiorno della Città. Incominciava sotto la Chiesa di S. Parillo, ove dicesi l' epitaffio, il di cui tenore scolpito in un marmo ben corniciato posto in alto dell'impresa del Re, è il seguente: *Philippo III. Rege invictissimo = Aloysius Carrafa Dux Sabionet. S. Rom. Imp. et Hostiliani, Princeps Trajecti, et montis Draconis, Dux Fundorum, Aliani, Satriani, et Platinae Comes, aureique velleris miles, ac D. Isabella Consaga, viam ad eorum Civitatem Teani dirutam sterni publicae comoditati iusserunt. Anno sol. MDCXIII.*; dal detto Epitaffio la suddetta strada passando per la *masseria* dei Signori Mansionarj di questa Cattedrale, indi per *Pontone*, ove detta selciata si perde all'occhio del passaggiero, di sicuro si portava da *Urbana*, Città esistente ai tempi di Plinio, dedotta Colonia da Silla; e in quel luogo s' immetteva nella *Via Appia*, giungendo fino a *Linterno*. Si legga il Cluverio *cap. 2. del lib. 4. dell'Italia*;

e Plinio *cap. 6. del lib. 14.*, ove dice, *Falernus ager, a ponte Campano laeva petentibus Urbanam, Coloniam Syllanam, nuper Capuae contributam incipit.* Quando poi fosse la Città di *Urbana* mancata, dice il Pratilli *Via app. pag.* 245. » rinvenire non ho » potuto: benchè con probabili argo» menti il nostro Pellegrini, in una let» tera manoscritta, che da me si conser» va indirizzata al nostro Michele Mona» co dica » che ciò avvenisse ai tempi, che in queste contrade guerreggiavano i Longobardi co' Saraceni: avendo egli in una antica Scrittura, dell'Archivio Cassinese (donde il Pellegrini scrivea) trovato, che in una donazione fatta da un certo Algefrit al Monistero di questa nostra Città, nell' anno 803. del mese di Ottobre (questa data vedremo altrove esser falsa), tra le altre cose, fosse donata una porzion di terreno con case, ed orto *in loco, qui dicitur ab Urbanis.* Dalle quali parole ricava egli, che poco prima fosse mancata quella Città, o in villaggio ridotta in tempi più alti per le continue

inondazioni de' Barbari in queste regioni della Campagna felice.

Il quinto capo di strada conduceva a *Sinvessa*. Questa si dirama dalla strada antecedente a *Pontone*, e passando pe 'l largo detto *Settevie*, per sotto S. *Giulianeto*, tirava verso il *Riopersico*, per lo *Campostellatè*, il di cui suolo il Mazzocchi ha trovato nell' ebreo nel senso di *Plantare*, e di là conduceva a Mondragone.

Il sesto capo di strada è quello, che verso Occidente conduce in Cascano, villaggio popolato della Città di Sessa, anticamente detto *Gallicano*, ed in Sessa. Monsignor Guevara Vescovo di questa Città in una sua Carta topografica impressa in Roma nel 1635. dedicata al Cardinal Barberini, chiamò questa via Adriana, sebbene potrebbe anche giudicarsi per un braccio dell' Appia, e prendendo la sua diramazione nell' estinta *Minturno* appresso *Traetto*; e per *Cascano*, nel luogo appunto, ove Fabio Massimo, al riferir di Livio *Dec.* 3. *lib.* 2., pretese impedire il passo ad Annibale, il quale deva-

stava il *Campostellate*, e'l *Falerno*, fino alle acque Sinvessane, ne veniva tale strada in Teano. Siffatte conghiettura si hanno dalla somiglianza delle pietre, quali sono quelle appunto di Roccamonfina, e de' monti de' nostri Villaggi *Casamostra*, *Fontanelle ec. ex duobus montibus*, dice il Panvinio, *scissi sunt Lapides pro sternenda via Appia, unusprope Suessam, et alius inter Puteolim, et Neapolim;* e si ricava ancora dalla sua forma, e larghezza capace di due cocchi a rincontro. La latitudine *patet, ut duo plaustra ex adverso invicem occurrentia, libere queant pervadere.* Corrisponde a Stazio, il quale disse *Carm.* 2. *lib.* 2.

Appia longarum teritur Regina viarum.

Questa strada fu fatta costruire da Appio Claudio Censore nel 445. di Roma, essendo Censore, quale via usciva dalla porta Capena, e portava a Capua pe'l lato del mare, per Sinvessa, come dice Panvinio *fol.* 9. Antiq. *Appius* Censor *viam Appiam* a porta *Ca-*

pena usque ad Urbem Capuam muniendam curavit.

Il sudetto sesto capo di strada presenta le sue vestigia poco fuori l'abitato di Teano nella Chiesa così detta del *Trivio*, e proseguendo per la *Cappella* de' *Micaletti*, passa per i villaggi di S. *Giuliano*, e *Cappelle*, e sempre nella descritta larghezza si porta a *Cassano*, *Sessa*, e poi a *Minturno* si restituisce.

In occasione, che Adriano ristorò la via verso Sessa, ed *Urbana*, al dir del Pratillo *Via App. pag.* 233, i Teanesi innalzarono il seguente marmo colla iscrizione, che leggesi a destra entrando la porta piccola della Cattedrale:

IMP. CÆSARI
DIVI TRAIANI PARTHICI F.
DIVI NERVÆ NEPOTI
TRAIANO HADRIANO AUG.
PONT. MAX. TRIB. POT. XIII.
COS. III. P. P.
OPTIMO MAXIMOQ. PRINCIPI
TEANENSES
D. D.

Il settimo capo di strada è quello, che declinando da occidente verso settentrione, conduce ad *Aurunca*. Questa via è angusta, ed appena capace di un sol cocchio, per cui sembra solamente atta per lo traffico delle bestie da soma. Di questa forse parlò anche il Demasi, quando scrisse nel cap. IX. pag. 79. *Da essa poi usciva un'altra selciata, che a Teano conduceva*, o di essa parlò il Capaccio quando ne ricordo la situazione dicendo: in *montis* massici *latere ad septentriones vestigia cernuntur Auruncae, ad quam adhuc strata via silice ducit*. E forse era quella, che per intiero in lunghissimi tratti, dietro il Monistero di S. Reparata de' *PP. Cappuccini*, ed indi pe 'l Villaggio del *Tuoro*, pe 'l Romitaggio di *Montatano*, che altri dicono *Monte Altano*, ed altri, ma senza autorità Monte *Tanai* (su che si legga il Perrotta sede degli Aurunci, della di cui opera però con niente di lode parla il Pratilli *Via app. pag*. 235., dicendo, *esser libro pieno di molte favole*); e per le radici de' monti Au-

runci, questo ultimo Capo di strada conduceva a Teano.

CAP. XXVI.

De' Sepolcreti di Teano.

I tanti scrittori, che han trattato della materia sepolcrale, ci fanno astenere di dirne davvantaggio. Chi però ha vaghezza di saperne potrà leggere tra gli altri l'intero Giacomo Gutero *de iure manium*, il quale impiega tre libri, che si aggirano sui riti, i costumi, e le leggi degli antichi funerali, il Kirkmanno *de Funeribus Romanorum*, il Pomey *libitina, seu de Funeribus*, e finalmente l' Orsato *discorso* sopra *una* stanza *sepolcrale al Signor Cardinal Casanatte.* Essendo quindi convenientissimo, *ut redderetur terrae terra*, al dire di Euripide in Hysipila, la pratica di sepellire i morti è antichissima, e fin dai primi tempi del mondo si videro solleciti gli uomini di esser onorevolmente sepolti, e così *redderetur*

terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimentum matris abduceretur.

Abbiamo di Abramo, che comprasse un terreno in Ebron per fissarvi la propria sepoltura, così tale e tanti altri esempj passarono in appresso ad essere un'affare di religione.

Cresciute, e divise le genti, vario e diverso divenne il modo di sepellire. Accenneremo i riti principali senza però venire a dettagliarne l' esposizione. Gli Egizj sepellivano nelle proprie Case, e per i Sovrani ergevano delle Piramidi. I Greci tenner l'uso di bruciare i cadaveri, e poi ebbero gl' *ipogei*, i *conditorj*, i *sargofagi*. I Romani dapprima semplicissimamente *ter iniecto pulvere humabant.* In seguito presero il costume di bruciarli riponendo nelle urne le ceneri de' trapassati, che conservavano ne' sepolcreti unitamente a delle gioje, e monete. *Stabant sepulchra*, dice Celio lib. 17. cap. 19., *lineamentis extructa exquisitissimis, nec deerat columnarum copia, splendebant crustationes, nitescebant et ligna, et tabulae, spectabantur du-*

cti aere, aut marmore vultus artificio praeleganti.

Gli Etrusci, ossieno Osci da' quali derivarono i nostri Sidicini usarono indistintamente e di sepellirli, e di bruciarli. Rinvengonsi difatti in molti Sepolcri de' scheletri interi, in altri delle urne, e vasi cinerizj. In seguito, adottati i costumi latini, a questi pienamente si attennero.

Non è ben facile in questa Città ravvisarsi qual fosse stato il luogo addetto a' sepolcreti, trovandosene in diversi luoghi. Ma i varj sepolcri, che si sono scoverti da quella parte della via *Adriana*, detta la *Cappella* di *S. Pellegrino*, e donde cominciavano le mura della nostra Città, ci mettono nella credenza, che questo luogo fosse stato un sepolcreto della medesima, e le iscrizioni mortuali di alcune famiglie particolari, che abbiamo arrecate, ed arrecheremo, fanno anch' esse parte dei sepolcreti della nostra Città.

CAP. XXVII.

Estensione, e qualità del Suolo Sidicino.

Teano, che solo potea ricevere il paragone di Capua, e che era la massima sulla via Latina, dovette sicuramente avere una estensione territoriale, e giurisdizione non picciola. Strabone *lib.* 5. *At una in mediterraneis est Capua, revera id quod nomine eius significatur: reliquas vero si ei compares, oppida sunt, excepto Teano Sidicino, quae est Urbs magni nominis.*

Ed altrove: *Teanum Sidicinum ipsa quoque Urbium in via Latina sitarum maxima.* E quì non si parla, che di quando fu Colonia. Cosa dovette essere prima? *Tres Campaniae,* dice Sigonio *lib.* 8. *Ital. cap.* 9, *institutae, una quam Ausones, Aurunci, Sidicini, et Capuani tenuerunt, alteram Cumani, et Opici, tertia quam Nucerini.* Il Galanti nel suo

saggio sopra l'antica storia de' popoli d'Italia, li ha compresi nel nuovo Lazio, *pag.* 57.

Livio nel *lib.* 8. ci fa intendere, chè giungesse fino a Fregelle, oggi Ceprano. Ecco le sue parole: *P. Plautio Proculo, P. Cornelio Scapula coss.* (cade nell' anno 425 di Roma) *Fregellas, Sidicinorum is ager erat, deinde Volscorum fuerat deducta Colonia.*

Possedea anche a detta del Pellegrini *Disc. ec.* de' luoghi, e regioni di quà, e di là del *liri*, poggiando questa sua asserzione sulle parole di Strabone del tenor seguente: *Supra in mediterraneis est Pometius campus* (questo fu ne' Vosci di là del Liri (*huic contiguam regionem prius Ausones habitarunt*) questi sono gli Aurunci, (*qui quidem Campaniam quoque tenuerunt. Post hos Osci sunt* (e questi sono i Sidicini come lo stesso autore dice in un' altro luogo,) *qui et ipsi partem Campaniae tenuerunt.*

Cales, *Calvi*, un tempo era anche nel territorio Sidicino, come notò Acro-

ne con Porfirione, spositori di Orazio, Ode 31: *Cales oppidum in agro Sidicino est. In illa autem regione vina Falerna nascuntur.* L'Abate Zona però in una sua Dissertazione intitolata gli *errori di Acrone*, e *di Porfirione intorno alla nascita del vino Caleno ossia di Calvi*, *adottati dal Rev. fra Nicola Onorati de' Minori osservanti scoverti*, e *confutati*, ha dimostrato il contrario. Del resto dice il citato Galanti, che il territorio de' Sidicini fosse piccolo, e ristretto alla sola Città di *Teanum Sidicinum* (e da questo può dedursene, solo, che Teano fosse stata la Capitale della Regione, o Distretto abitato dagli antichi Sidicini, che corrisponde colà intorno alla presente Diocesi.

La qualità poi del suo suolo, se prestiamo fede a Polibio storico antichissimo, e i nostri campi Sidicini erano rispettabili per la loro fertilità, ed amenità insieme fin da' suoi tempi, e forse anche prima di quei ch' ei scrisse. *Campus*, ecco le sue parole del *lib. 3.*, *circa Capuam omnium totius*

Italiae est nobilissimus cum ob fertilitatem, tum propter amoenitatem. Urbes praeterea celeberrimas, pulcherrimasque Italiae continet; oram ejus maritimam Sinvessam (così il suo testo, *non già Suessani*, come volle il Perrotta) *Cumani, Puteolani colunt. Item Neapolitani, ad extremum gens Nucerina. In mediterraneis ad Septentrionem sunt et Caleni, et qui Teanum habent.* Niente discorde da Polibio il Sanfelice, ne fa anch'egli gli encomj così, nella sua Campania, *pag.* 85., e *pag.* 75. *gli antichi* anteponevano a tutte le olive, quelle di Teano, e quelle della Marca di Ancona, *quorum baccae conditae*, parlando di quelle di Sessa, *maxime probantur hodie, antiqui tamen Sidicinas, et Picenas praetuleneat cunctis*, presolo da Plinio *lib.* 15. *cap.* 3., il quale parlando della natura delle olive, dice *Italicis transmarinae preaponuntur in cibis, cum oleo vincantur, et in ipsa Italia caeteris Picenae, et Sidicinae.*

Ma che mai è questo vanto in pa-

ragone di quegli altri, che seguita a tributargli lo stesso Sanfelice dicendo: *Theanum quoque cognomine Sidicinum, habent et Apuli suum Theanum, Ausonum est gentis, cujus ager eximiae est fertilitatis, longe lateque patens, veruntamen qui prius unam locupletabat civitatem, hodie et Tenensibus, et multis circumpositis castellis rerum suppeditat copiam. Antiquis Teanensium eversis monumentis, structilis superat canalis, cujus iugi rivo oppidi plateae, tum portae salientibus ornantur, et lacubus: eadem aqua ad irrigandos olitorum hortos derivatur, singulari donatos a natura munere apio capitato, quod fovendo stomacho, halituque oris commedando, cunctis antecellit oleribus.*

CAP. XXVIII.

Illustrazione di una lapide presso le carceri Vescovili di questa città.

FLAVIO VALERIO CON-
STANTINO NOBILISSIMO
CÆSARI
RESP. TEANENTIUM DE
DICANTIB. POMPEO FAUS
T. V. C. CORR. CAMP. ET
QUINTO GALLIENO V. CC. VI.
NUMINI MAIESTATIQ. EORUM
DICATISSIMIS.

Avvertasi, che la detta iscrizione vien riportata dal Paciucchelli malamente, come dice il Pratilli, e nient' altro aggiunge per la interpetrazione di questo marmo, se non che sia stato innalzato all' Imperator Costanzo. Via App. pag. 234.

La presente iscrizione fu fatta, come ognun vede, dalla Repubblica de'Teanesi per onorare la memoria di Flavio Valerio Costanzo, dedicatagli da Pom-

peo Faustino, uomo chiarissimo, Correttore della Campania, e da Quinto Gallieno, uomo chiarissimo. Console per la sesta volta; e deve leggersi così: *Flavio. Valerio. Costantio. Nobilissimo. Caesari. Respublica. Teanensium. dedicantibus. Pompeo. Faustino. viro. clarissimo. correctore Capaniae. et. quinto. Gallieno. viro. clarissimo. Consule sextum etc.*

Flavio Valerio Costantio. Questo Principe fu nativo della Dardania, oggidì detta Servia, e di nobilissima stirpe, cioè figliuolo di Eutropio, e di Claudia, figliuola di quel Crispo, che fu fratello dell' Imperator Claudio Secondo, detto il Gotico. Venne creato Cesare dall' Imperator Diocleziano, insieme con Galerio Massimiano alle calende di Marzo dell' anno 292. di nostra salute. Nel 305. succedè nell' impero a Massimiano. Fu padre di Costantino, e si segnalò col suo valore, prudenza, e moderazione verso i Cristiani, ma poco godè della sua dignità, perchè l' anno seguente venne a morte quasi repentina nella Città di Iorche, in In-

ghilterra. Varie sono le iscrizioni intitolate al suo nome, oltre la presente. Un' altra se ne legge presso l' Egizio Opusc. ec. pag. 41, fattagli da' *Minturnesi*, ed un' altra presso lo stesso, e presso Fletvood, nelle quali invece del *nobilissimo*, si legge *felicissimo*, fattagli da' Nolani.

Nobilissimo Caesari. Questo titolo fu attribuito fra gli altri anche agl' Imperatori; passò poi ad essere particolare de' Cesari, tra quali la prima volta si vede dato ne' Marmi a Massimo. Ne' tempi più bassi del *nobilissimo* solo ne fu fatto un grado distinto da quello di Cesare, e così si legge in Zosimo, che Costantino fece *nobilissimo* Costanzo suo Fratello, ed Annibaliano Nipote di fratello. Vedete il Buonarotti Medaglioni ec. Salonino pag. 333.

Resp. Teanensium. Cioè Repubblica. Questo nome fu odioso ai Cesari, non pertanto si ritrova nelle iscrizioni, anche ai tempi de' Cesari. Così presso il Fletvood pag. 107. a Geta Severo: *Respublica Tuccitanorum*; e presso l'Olivieri *Republica Pisauriensis Inscr.* 22.

ad Aureliano; e presso il Doni *Reipublicae Casinatium etc.*, sulle quali parole così il lodato Olivieri pag. 15. *errant tamen vehementer ii qui ex hoc Reipublicae titulo, Pisaurum, supra reliquas Italiae Civitates extollere nituntur, et bella indicta, paces compositas, leges latas, populos in servitutem redactos ex eo somniant. Respublica Pisauriensis nil aliud significat, nisi Commune, seu Communitas Pisauriensis ut usitato hodie vocabulo utar. Recte igitur Coloniae aeque ac Municipia ita appellantur.* Dalle quali parole si deve conchiudere; che il significato di Republica dato a Teano non significa altro, che *civitas, universitas*, ossia tutto il popolo di una Città, e di un Comune, non già reggimento di popolo, che gode la libertà.

Pompeo Faustino. Quinto Gallieno. Di questi personaggi parla Trebellio Pollione in vita Gallieni così: *Gallieno et Faustino Coss. inter tot bellicas clades, etiam terraemotus gravissimus fuit, et tenebrae per multos dies.* Questo terremoto dunque

accadde trovandosi Gallieno Console la quarta volta, e la prima volta Appio Pompeo Petronio Faustino, corrispondente al 263. dell' era volgare; ma nel tempo, che fu posta questa iscrizione Pompeo Faustino era Correttore della Campania, e Quinto Gallieno Console la sesta volta *sextum*, *o sexto*, questo significa il VI. della iscrizione. Dalla quale data si può venire anche a giorno della erezione fatta da' Teanesi di questo marmo, succeduta forse intorno al 300, della nostra Era; ed il Pratilli la stima circa la fine del terzo Secolo, lo che non può verificarsi, essendo certo, che Costanzo fu creato Cesare da Diocleziano nel 292. di Gesucristo, e morì il 25 Luglio 306.

Faustino, e Gallieno non sono da prendersi nè per Magistrati, nè per Cittadini Teanesi. In tutti i tempi che fu in piedi il Consolato, si mettevano i loro nomi ne' pubblici monumenti; anzi di tutti i Dignitarj. Si legge presso Cassiodoro Variar: ec., che un Re de' Goti *Consulem alloqueus ait: Nos iuvante Deo, regimus,*

non consulimus, *et vestrum nomen annum designat.* Faustino dunque, e Gallieno si trovano nella iscrizione per darci la data tanto dell' epoca loro, che di quella della dedicazione del marmo. E' ad avvertirsi ancora col Fabretti Insc. cap. 11. pag. 99., che in questi elogj onorarj si mettevan sempre i nomi di coloro, che dedicavano qualche memoria.

V. C. Viro clarissimo. Così parla del *clarissimato* il *Guterio De offic. domus Aug. lib.* 1. *pag.* 19. *Sed alia verba dignitatum*, *novitas temporum et officiorum numerus adinvenit*, *quae tribus potissimum nominibus designatur*, *ut magistratus alii sint clarissimi*, *alii spectabiles*, *illustres alii. Clarissimi sunt Rectores Provinciarum*, *Presides*, *Consulares*, *Correctores etc.* Ecco il *clarissimato* di Pompeo Faustino.

Il Signor Millot Elem. di Stor. gen. tom. 5. epoc. 12., pag. 147., raccontando questa istituzione di titoli senza funzioni, dice: » *Vidersi* allora de' » *perfettissimi*, degli *Egregj*, dei *chia-*

» *rissimi* degli *spettabili*, degli *illustri*,
» de' *nobilissimi*. Non vi era più sa-
» luto, in cui non si desse dell'*eccel-*
» *lenza*, della *riverenza*, della *ma-*
» *gnificenza*, della *grandezza*, dell'
» *eminenza*, della *sublimità*. Andavasi
» questa barbara umanità disfondendo
» a misura che il merito diventava
» ognor più raro.

Ma quì si potrebbe opporre col Granata Stor. Civile di Capua, e col Demasi Stor. degli Aurunci, che la Campania non ebbe mai questi Correttori, ma bensì *Consolari*. Ma oltre che il Pratilli in una sua particolare Dissertazione, rapporta tra Consolari della Campania de' molti Presidi, e Correttori, tra quali anche Pompeo Faustino, il lodato Guterio loc. cit. pag. 31. cap. VII. de *clarissimis correctoribus*, trattando a fondo di questa materia, dice: *Plerunque legitur Corrector Campaniae, ut Corrector Flaminiae, et Piceni, corrector Tusciae, et Umbriae, qui tamen in notitia, ut in variis auctoribus Consulares erant.* E nella pagina seg. soggiunge: *Duos tantum*

Correctores Italiae Notitia tradit, Apuliae scilicet, et Calabriae, Lucaniae, et Brutiorum. Sed nihil fere differt Corrector a Consulari, indeque Flaminiae, et Piceni, atque Campaniae et coeterarum quibus ex notitia praesunt Consulares, interdum in eadem correctores, ut in antiquis lapidibus scribuntur, ut scribit Bertherius a quo non dissentio.

E perchè anche i Consoli avevano il *clarissimato*: *sic etiam* Clarissimi *sunt Consules*, dice il lodato Guterio pag. 23., perciò L. V. C. di Quinto Gallieno si deve leggere *Viro clarissimo*:

Infine sappisi, che l' *eorum* di *numini* è riferibile a Faustino, e Gallieno, cioè divotissimi della di loro maestà, consecrati alla di loro maestà, e Divinità.

CAP. XXIX.

Illustrazione di una Lapide esistente presso la casa de' Signori Tora di Teano.

Il Pratilli Via App. ec. rapporta la presente Iscrizione soggiungendo essere stata da lui abbastanza supplita. Essa è:

IMP. CÆSARI P. LICINIO
VALERIANO PIO FEL.
AUGUSTO GERMAN. PART.
PONT. MAX. TRIB. POT. XIII.
COS. IV. DESIGN. V. P. P.
TEANENSES DEVOTI
NUMINI MAIESTATIQ. EIUS.

La presente iscrizione si legge così: *Imperatori. Caesari. P. Licinio. Valeriano. Pio. Felici. Augusto. Germanico. Partico. Pontifici. Maximo. Tribunitia. potestate. decimum tertium. Consuli quartum. Designato. quintum, Patri Patriae. Teanenses etc.*

Di questa fattura ne troviamo un'al-

tra presso il Fletvood pag. 110. espressa così: *Imp. Caes. P. Licinio Valeriano P. F. Augusto Pont. Max. P. P. Trib. pot. III. Cos.*, annotata così dallo stesso Autore *A. D.* 256. *Hic Valerianus apud Saporem, Persarum Regem, miserabili servitute consenuit, et tandem a capite ad pedes cute detracta anno aetatis suae* 77., *et Christi nat.* 260 *periit*. E per maggiore schiarimento è da aggiungersi all' annotato del Fletvood, che due furono i Licinj Imperatori, il giovane, e 'l vecchio; ed a questo appunto fu intitolata da' Teanesi l' iscrizione presente nella sua decima terza potestà tribunizia, essendo Console la quarta volta, e Console designato la quinta. Egli era della insigne famiglia de' Cornelj, fu gridato Imperatore dal suo medesimo esercito, tostocchè si pubblicò la uccisione di Gallo, e di Volusiano, e mentre era duce delle Legioni Romane di là delle Alpi, ove trovavansi unite, per impedire le scorrerie de' Goti, ed altre nazioni settentrionali, oltre a quelle de'

Sciti; che nelle parti orientali da due anni si facevano sentire nella Macedonia, e nella Grecia, da' Persiani nella Siria: Così Eutropio: *Hinc Licinius Valerianus in Rhetia, et Norico agens ab exercitu Imperator, et mox Augustus est factus.* In età dunque di settant' anni, carico di meriti per avere con somma lode occupato tutti i gradi, e posti maggiori di qualunque Romana dignità de' suoi tempi ascese all' Imperio. Così ancora Trebbellio Pollione nella vita di Valeriano. Nel punto stesso, che ascese al Trono, donò la pace alla Chiesa. Il vecchio Valeriano, dice Eusebio *lib.* 7. *cap.* 9., ne' primi anni del suo governo fu umano, e benigno verso i servi di Dio, e tanta era la riverenza, ch' egli portava ai servi del Signore, che la sua Casa era in tutto la Chiesa di Dio. *Mansuetus quidem*, son parole di Eusebio, *ac benignus erga famulos Dei, tanta humanitate, ac benevolentia nostros amplexus est, quod ejus familia piis hominibus abundabat, ac Dei, ecclesia esse videbatur.*

Ma poi guasto da Macriano, uno de' primi Duci de' suoi eserciti, il quale trovandosi gran Prefetto, e capo della Sinagoga de' Maghi in Egitto, allettato dalle loro promesse, predicendogli dovere un giorno essere Imperatore, per compiacergli, come potentissimo presso Valeriano, a loro richiesta lo suscitò contro gl'innocenti Cristiani, che si erano opposti alle di loro male arti. Leggete lo stesso Eusebio in ep. *Dionys. ad Hermannonem apud Eusebium.*

E questa fu la nona persecuzione, che si accese verso il fine del 257., e nel principio del seguente anno 258. Sul punto di marciare per la Persia *rescripsit ad Senatum*, come si ha da S. Cipriano in *epist.* 80. *ad successum*, *ut Episcopi, Presbiteri, et Diacones animadverterentur*, cioè recati a morte, *Senatores vero, et viri egregii, et Equites Romani, dignitate amissa, etiam bonis spoliarentur.* Ma che? avvanzandosi quindi ne' confini della Persia, e venendo al fatto d'armi, restò il misero imprigionato da Sciapur, ossia Sapore Re di Persia per tradimento

del medesimo Macriano, che lo aveva indotto a perseguitare la Chiesa. Leggete anche ciò presso il lodato Trebellio in vita *Valeriani Senioris*.

Zonara scrive, che Valeriano temendo di essere ucciso da' proprj Soldati, di spontanea volontà, si fosse dato in mano de' suoi nemici. Altri scrivono, che per essere andato con poca gente a trattare la pace col suo nemico, fosse stato fatto prigione a tradimento. Siasi come si voglia, il certo si è, che visse per molti anni in vergognosa cattività con servire da sgabello al Re Sapore, quando montava a cavallo, *damnationem*, scrive Orosio *lib*. 7. *cap*. 25. *sortitus*, *ut ipse*, *acclivis Regem humi semper ascensurum in equitem*, *non manu sua*, *sed dorso attollere:* ed in fine restò ucciso, e scorticato da' Persiani, i quali conciarono la pelle tingendola di rosso, e tenendola appesa in un Tempio ad onta del nome Romano. Vedete Lattanzio *lib. de mort. persecut*. *cap*. 5.

Antonio Vitale cita una moneta coniata col titolo di Vittoria Parthica, la

quale vuole, che gli fosse stata fatta in augurio di quella gran vittoria, che riportò da' Persiani, restando in vergognosa cattività, finattanto, che fu scorticato, e conciata di rosso la pelle per mostra, e per memoria eterna di tal vittoria, appesa al tempio di que' Barbari, e falsi Dei de' Persiani.

C A P. XXX:

Altre iscrizioni Teanesi.

L' utile grande, che si è ricavato sinora, e si ricava tuttavia dalle antiche iscrizioni, per lo che fu disputato trà dotti, se più ai marmi, ed iscrizioni, o alle monete, e medaglie dobbiamo la cognizione delle cose trapassate, onde il Maffei nella sua lettera su i *traduttori Italiani* da la preferenza alle iscrizioni, ed il Paciandi *Osservazioni su di alcune singolari, e strane medaglie*, fu di parere le une ajutino le altre, e le altre l' une, ha determinato ancor noi a raccoglier le presenti

Teanesi, già disperse per varj luoghi del nostro distretto, non solo perchè non ne perisca la memoria, ma ancora per esporle alla conoscenza degl' intendenti di questa scienza, e dimostrare, che anche nella nostra Città vi furon de' gran Personaggi, che vi esercitarono delle cariche onorevoli, le quali, oltre le altre addotte di sopra, si trovano espresse in queste memorie. Ecco dunque la prima, la quale si affaccia sepolcrale sul suo principio leggendovisi *Monum. V. F. S.* cioè *monumentum vivens, o viva fecit sibi*. La stessa è nobilitata da un *quatuorviro iuri dicundo*, il quale, al dir della Torre *loc. cit. pag.* 349. *in Coloniis, et municipiis Summus erat Magistratus, qui iudiciis disceptandis praesidebat*; e fu ritrovata nel capo del bagno Clodiano, con altre quattro della famiglia Clodio:

I.

MOMUM. V. F. S. DEH. . . . . .
M. GERILLIANA. . . . .
E PLURIMIS PRI. . . . .
. . UMQUE OMNIUM. . .
NEPOTES SUPERST. . . . .
. . FICENTIA ET OPERA. . .
POTIS EIUS NEPOTUMQ. SUO. .
QUO GERILLIANA QUARTA . . .
LONEM LICERET ATRAM. . .
PULCRUM PUBLICA IMPEN. . . .
METUR PROPE EA V. . .
ORTAM GEMINA M. MA.
COSTRUENDI ÆIFICANDIQ. . . . .
IDEOQ. PUBLICE POSIT. . . .
. . . F. IIII. VIR. I.D. RECITAND.
ET M. . . . .

Delle quali sopradette quattro iscrizioni, il Pratilli Via App. *pag.* 234. ne rapporta la mentovata in marmo rustico scavata nel 1730 nel fondo Beneficiale di S. Scolastica, con mattoni, pietre, ed altri marmi, che componevano un nobile, e sontuoso Sepolcro.

II.

La seconda appartiene ad un tale della famiglia Minucia, esistente presentemente nel Campanile di S. Maria la Nuova.

... MINUCIUS IIII. VIR. I. D. ITER.

III.

La terza riguardava la famiglia Ovinia, che si legge in un marmo nella fontana de' *Duchi* di *Cajanello*, nella quale si noti l'espressione di *viatoris equitis*, di cui così il Columella in *Praef. Illis enim temporibus, ut ante iam diximus, proceres Civitatis in agris morabantur, et quum consilium pubblicum desiderabatur, a Villis accersebantur, in Senatum, ex quo qui eos evocabant Viatores nominati sunt.* Vedete ancora l'Averanio Diss. XXII in Liv., che ne parla eruditamente.

... ECILI CÆCILIANI SEX. OVINI
...... VIATORIS EQUITIS
.... PATRIS CARISSIMI MA....
..... ENCOM......

La quarta si ritrova in un frammento d'iscrizione fuori Teano, poco lontano dall'Anfiteatro:

IV.

...... RENNIUS L. F.
...... RENNIA L. FIL.
...... LIX ....

La quinta si attiene alla famiglia Pattumeja, e sta fabbricata nel Campanile della Nunciata.

V.

M. PACTUMEIO M. F.
FAVTIO IIII, VIR. IUR. D.
DO .... MAIOR HONOR.
.... R. COL. ......
....

La sesta relativa alla famiglia Cabilena, in cui si parla di quel Cajo soprannominato Gallo da Modena è presso il monistero di *S. Maria de foris*; ed in essa si fa menzione della legione ottava, forse distaccata in Modena, *tempore foederis Mutinensis*, di cui parla Appiano Civil. lib. V., e di cui fece parte anche il nostro Cabileno Gallo, ascritto alla Tribù Falerina. *Fal.* cioè Falerina.

VI.

CAIUS CABILENUS C. F. FAL.
GALLUS LEGIONIS VIII. MUTI-
NENSIS.

La settima appartiene alla famiglia Bruzzia. Si ritrova nelle pareti della Chiesa di S. Maria la Nuova:

VII.

L. BRUTTIO L. F.
. . . . FESTO.

La ottava che siegue della famiglia Vesiculana, si legge in un muro della stessa Chiesa di S. Maria la Nuova:

VIII.

GN. VESICULANO M. F.
PRÆF. IUR. DIC. . . . .

Il Cardinal Noris così spiega quest' ultima espressione: *Praefectos iuridicundi tunc in Coloniis nominatos, cum Duumviri, vel quatuorviri, ob Decurionum dissidia creari non possent.* E val quando dire, che questi Prefetti supplivano le veci de' *Duumviri*, o *Quatuorviri* nelle mancanze di questi o sia *Quatuorvirum iurisdictionem accipiebant*, come si esprime il della Torre. Vedete i Cenotafj Pisani: vedete ancora il della Torre loc. cit. *pag.* 355., e 56.

La nona dello stesso Vesiculano è nella Casa dei fu de Matthaeis:

IX.

GN. VESICULANUS M. F.
M. VESICULANO M. F. PATRI
TRIB. PL. II. VIR. DIC.
PRÆF. REBUS DIVINIS.

Da questa iscrizione apparisce il gran merito, che doveva avere lo Gneo Vesiculano, nostro concittadino, elevato al luminoso posto di Tribuno della plebe, di *Juridicundo*, ossia alla maggior dignità, che vi era nelle Colonie, e di Prefetto de' sacrificj, o sia delle cose, che appartenevano alla religione, *Praefectus rebus divinis*, sopraintendente, o che presedeva alle cose della religione, a' Sacrifizj, frase forse colonica, a distinzione, ma del significato medesimo di *Praefectus Sacrorum* di Roma, di cui vedi l' Olivieri Inscript. XXX. *pag*. 13.

Altre due della famiglia Fazia, e della Maria si leggono nel Campanile della Cattedrale.

X.

D. M. S.
M. FATIO MACEDONI
TRIB. COHOR.
. . . . . II . . . . PR.

Cioè *Tribuno Cohortis secundae*, ch'era quella, che non si allontanava mai dal Pretore, ed era come la sua guardia. Intorno poi al significato di questo Tribuno, il P. Lupi Dissert. nona *pag.* 51. dopo aver parlato del *Tribuno Militum*, soggiunge così: Vi eran però altri Tribuni minori delle compagnie, e delle Coorti, ma quei tali ne' sassi espressamente si chiamano *Tribuni Cohortium*, e non si dicono assolutamente *Tribuni Militum*, dunque tra questi, e quelli vi era della differenza. Il *Tribunus Militum* forse era il Colonnello, ed i *Tribuni Cohortium* forse i Capitani.

XI.

L. MARIO L. F. HERENNIA
AFRICAN. D. L. PAPHIE. . . .

Questi due versi sono scolpiti sopra la cornice di due statue di basso rilievo, unite insieme in un medesimo marmo della figura di uomo per intiero alla destra, e di donna alla sinistra. E appresso i suddetti vi ha il seguente altresì :

XII.

GLAU. TINICI CLODIONIS
FERRARI
HIC OSSA SITA SUNT
EIUS QUI SUPRASCRIPTUS
VIVOS SIBI ET SUIS FECIT.

Altra iscrizione in marmo nella Casa dei Signori Venditto, dalla quale appare, che Valeria Secundilla avesse innalzato detto marmo a sua figlia che dal cognome sembra per altro Liberta.

XIII.

D. M. S.
VALERIÆ EPIC.
TESIDI
VIXIT ANN. XXV.
VALERIA SECUN
DILLA MATER FI
LIÆ DULCISS. F.

E qui si dica, che *Diis manibus sacrum* è la formola da cui prendevano cominciamento le iscrizioni sepolcrali. E' questa maniera sì comune, che dice l' abate Zaccaria, che gli scalpellini tenevano nelle loro botteghe di queste lapidi colle sigle D. M. S., belle ed incise.

In Casa dei Signori Conte esiste un marmo colla seguente iscrizione:

XIV.

M. ÆLIUS SOSPATRUS N. A. E. V.
I. A. L. F. F. I. R. M. A.
M. ÆLIO CHI. T. I. S. S. O. M.
ÆLIUS FAUSTUS.

In una Lapide della Chiesa, e propriamente nella porta, di S. Francesco di questa Città, dal lato destro, si leggono scolpite le seguenti lettere:

XV.

. . . . . US. MF. F.
. . . . . Q. V. A. F. R. A.

Nella porta della Rua vi sono due lapidi spezzate in un lato della stessa porta:

XVI.

. . . . . . PRÆF. EQUITUM.

Circa questa parola così l' Olivieri pag. 122. inscrip. XXXV. *Tantae dignitatis erant Praefecti Equitum ut Tribunis legionum aliquando praelati sint, quod Claudius, ut tradit Svetonius, cap. 25. immutavit quando equestres milites ita ordinavit, ut post Cohortem alam, post alam Tribunatum legionis daret.*

Dall' altro lato.

XVII.

RUFUS
. . . . . . STAMENT. . . . .
SUUM SEQUI.

Nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli de' PP. Serviti in Montelucro, propriamente nel gradino all' entrare a detta Chiesa, si legge:

XVIII.

. . . . . . II. VIRI I. D.
. . . . . . CALPURNIUS CESTEL.

Nella Casa de' Signori Portanova, adesso Bolvin, e precisamente nel Cortile vi si leggono le tre seguenti iscrizioni. In un marmo nella forma di piedestallo, alto palmi 4. con geroglifici di una testa di bue, e di una rosa nella cima del marmo, si leggono i seguenti versi:

XIX.

GN. VESICULANUS M. F.
GERINNIÆ GN. F. MATRI.

Nell' altro marmo contiguo, e sotto del sopradetto.

XX.

OPONTIA P. F.
SOROR.

In altro marmo alto palmi cinque in forma di colonna.

XXI.

PACCLA
MIN. . .
FILIA.

Nella *Masseria* della *Concordia* di *S. Paride*.

XXII.

URSIDIA
GALLA.

Nella Masseria dei Signori Puglia della Gradavola vi sono due Statue unite di uomo, e donna in un sol marmo colla seguente iscrizione.

XXIII.

M. LELIO M. F. STADI. A.C.C.E.I.T. AGATOMA.... SIBI ET VIRO SUO.

Finalmente, quantunque non sistenti in Teano, pure riportiamo due altre iscrizioni, che parlano de' Teanesi, e si leggono presso il Grutero *pag*. 381., e *pag*. 389. la prima si legge in una base marmorea alzata a C. Cesonio; tra gli altri versi, vi è il seguente:

XXIV.

CUR. R. P. TEANENS. LEG. AUG. PR. PR.

La seconda è innalzata a Tito Claudio Console: Tra gli altri versi vi sono i seguenti:

XXV.

ITEM EPHESIORUM LEG. RR.RR. PROVINC. ASIE CUR. CIVITATIS TEANENTIUM.

Che formatene una sola leggiamo così: *Curatori Reipublicae Teanensium*, cioè, che aveva la sopraintendenza della Città di Teano, e di cui disse l' Olivieri pag. 17. *quod ad eos quoque de pecuniis, et operibus publicis pertineret*, e vedete anche il Panciroli cap. XI. de *Magistrat. Municip. etc.*, e 'l Fontanini *de antiq. Hort. Legato Augusti*, o sia magistrato, che solo si mandava ad amministrar quelle Provincie, che si aveva riservate l' Imperatore.

Propraetori, ossia *vice Pretore*, o chi essendo stato un' anno Pretore nel seguente *cum imperio praetorio* si spediva nella Provincia.

Item Ephesiorum legato: di cui così Appiano lib. 1. civil. *Legatos Romani appellant quos Provinciarum recto-*

ribus addunt, ut iis subsidio sint; e finalmente *Propraetori Provinciae Asiae*, de' quali vedete il Sigonio *de antiq. iur. Provinciar. lib. 2. cap. 2.* e Svetonio lib. 3. soggiunge per maggior chiarezza di questa espressione: *Nam semel enim provinciae populi ab Augustis per Propraetores admistratae sunt, sive bello in provinciis exorto, sive Senatus, ac Populi potestate in ordinem redacta, quod sequiori Caesarum imperio contigit.*

CAP. XXXI.

Dello Stemma di Teano.

Gli eruditi sono molto divisi tra loro intorno alla origine delle *arme*, ossia imprese. Favyn vuole, che sieno state dal principio del mondo, e sicuramente ai tempi di Noè. Diodoro Siculo le riporta all' epoca di Osiride, ed altri infine le rinvengono tra gli Ebrei per essere state le arme assegnate a Mosè, Giosuè, alle dodici Tribù, a Davidde ec. Non mancano altri, che affermino

aver avuta la loro origine nel secolo eroico, e sotto gl' Imperj degli Assirj, de' Medi, e de' Persiani, fondati sulle autorità di Filostrato, Senofonte, e Quinto Curzio. Difatti chi può negare, che gli Ebrei usassero il *Tau*, i Babilonesi la *Colomba*, i Persiani *l'arca*, e la *faretra*, i Sciti il *fulmine*, la *scrofa* i Frigj, il *Montone* gli Armeni, la *Nottola* i Greci, l' *Aquila* i Romani? Quantunque leggessimo, che fino ai tempi di Mario non era l'aquila la insegna costante de' Romani; imperciocchè nelle loro bandiere vedevasi ora il lupo, ora il leopardo, e talora l' aquila indifferentemente secondo il capriccio de' Generali.

Ai tempi de' Goti, e di Carlo Magno ci vedemmo pieni zeppi d' imprese, e stemmi, e cominciarono i primi rudimenti regolari del Blasone. Di questa voce varie etimologie si danno; la più probabile è quella, che la fa derivare dal tedesco *blaesen*, soffiare in un corno; essendo il costume di quelli, che si presentavano nelle liste per gli antichi torneamenti, di suonare

il corno, per far nota la loro venuta. In appresso suonavano gli araldi le loro trombe, e quindi blasonavano le armi di coloro che presentavansi, descrivendoli, o proclamandoli ad alta voce, e qualche volta distendendosi nelle lodi, e nelle altre prodezze delle persone, che le portavano. Arrigo detto l'ucellatore introdusse in seguito le sopravvesti delle armi, che erano una spezie di livrea, composte di sbarre e colori diversamente ordinati, donde poi principiarono le fasce, le bande, i pali, gli scaglioni ec.; e che furono i primi elementi delle arme attuali. Anche i Gentiluomini nella spedizione di Terra Santa si servirono di questi segni onorifici per distinguersi l' un l' altro. Ed invero sin a cotesti tempi, altro non si vede negli antichi sepolcri, che *Croci* con iscrizioni gotiche, e rappresentazioni delle persone defonte.

E' ordinario perciò, stante l'antichità, e comune usanza del blasonare, che anche Teano avesse avuto il suo stemma particolare. Una *Rocca* o *Castello* troviamo noi dunque effiggiata

per sua impresa, a simbolo della sua *fortezza*, cui aggiungesi l'*aquila bianca* in segno della sua perpetua pace, e sincera alleanza co' Romani. La iscrizione dello stesso è *fidelissimae Sidicinae Reipublicae*. La Rocca, il Castello non indicano soltanto la situazione del luogo di sua natura elevata, ed inespugnabile: *Arx ab* ἄκρα, *arceo, proprie significat locum excelsum*, dice il Facciolati: *Castellum a castro*, di cui è diminutivo, ma significano ancora tuttociò, che in ciascuna cosa è sommo. *Atque hinc quidquid in quaque re summum est arcem dicimus*. Emblematicamente si mette spesso per simbolo nelle Città ad indicare la somma fortezza, e 'l valore singolare de' suoi Cittadini.

Altro segno di valore, e prerogativa si era l'aggiunto simbolo dell'aquila. Chi ignora poi, che questo animale servì d'insegna, e vessillo a varie nazioni? I Persiani, e i Romani ad imitazione di Giove, che aveva a se stesso appropriata l'aquila ne fecero un loro particolare distintivo. Chi ingnora l'A-

quila essere stata: *Ministrum fulminis alitem, cui rex Deorum, regnum in aves vagas permisit expertus fidelem Juppiter in Ganimede flavo?* Perciò presso il Ducange Ζαον Βασιλικαν vien nominata da Eschilo. *Aquila Jovi dicata, quod volandi pernicitate, aves omnes excellit.*

Di queste Aquile ne abbiamo ad una, e due teste. Sebbene dicasi, che Costantino il primo avesse introdotto l'uso di dipingerla à due teste per dimostrare, che quantunque l'impero sembrasse diviso, pure non era, che un solo corpo. Che perciò Blasio Palladio Romano, già segretario del Senato di Bologna, cantò su questo soggetto vaticinando.

Picta biceps Aquila hinc Occasum, hinc dum aspicit ortum.
Alter, ait, nostri est Caesaris, alter erit.

Intorno all'aquila di due teste però vede il Fiorin d'oro illustrato *pag.* 80. 81. 82. 83. ec.

Dunque il color bianco dell'aquila non dinota che il suo stato di pace,

di quiete, e di candida e sincera alleanza. E di vero non disse Omero bianca la serenità? Non Esiodo bianca primavera per placida? Orazio non rappresenta la fedeltà ricoperta di bianco panno per dinotare la sua purità? L'insegna dunque dell' aquila bianca non è delle volgari, ma singolarissime; e tanto, che Ladislao V. Re di Polonia istituì un' ordine cavalleresco colla denominazione dell' aquila bianca, all' occasione delle nozze di suo figliuolo Casimiro con Anna figlia di Gedemiro, Duca di Lituania; dichiarandosene egli, ed i suoi successori, protempore, membri dell' ordine.

Se dunque il nostro stemma rappresenta una rocca, o sia una *rocca*, o *castello*, in mezzo del quale si vede un' aquila di color bianco, chi potrà contrastarci, che vuole indicare la costanza, e candore della nostra Città nell' impertubabile perfetto, e sincero attaccamento di fedeltà dimostrato in ogni tempo ai suoi Sovrani, e Signori?

Fine della prima Parte.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI NELLA I. PARTE.

ECCELLENZA

Michele Broccoli Decano della Cattedrale di Teano-Sidicino desidera di stampare un opera intitolata *Teano-Sidicino antico*, *e moderno*. Prega dunque l'E. V. di accordargli il dovuto permesso e l'avrà ec.

Michele Broccoli.

Al Reverendissimo P. M. Cassitti affinchè si compiaccia rivedere la sudetta opera e riferire col suo parere.

Gaetano Parroco Giannattasio.

Ho letta la prima parte dell'opera m. s. del Decano Michele Broccoli intitolata *Teano-Sidicino antico*, *e moderno*, e non ritrovo in essa *prima parte* proposizione, che possa impedire la stampa. L'autore mostra di avere belle cognizioni antiquarie, e merita tutta la lode nell'impegno che ha d'illustrare le antichità Patrie. Sono con ogni rispetto.

Napoli S. Dom. Magg. 15. Maggio 1821.

P. M. Luigi Vincenzo Cassitti
R. Profess. e Revisore.

A S. E.
Il Presidente della Giunta
Il Principe di Cardito.

Copia ec. *Napoli 26 Maggio 1821.*

GIUNTA DI SCRUTINIO
PER L' ISTRUZIONE PUBBLICA, E STAMPE.

Vista la domanda del Sig. D. Michele Broccoli di voler stampare un opera intitolata *Teano-Sidicino antico, e moderno.*

Visto il rapporto del Regio Revisore P. M. Luigi Vincenzo Cassitti, per commessa fattagliene dalla Giunta.

La Giunta stabilisce, ed ordina, che si stampi l'anzidetta opera, colla inserita forma della domanda del ricorrente D. Michele Broccoli, Decano della Cattedrale di Teano, e dell' approvazione del cennato Regio Revisore P. M. Luigi Vincenzo Cassitti, però non si pubblichi, se non collazionata di nuovo dallo stesso Revisore l'opera stampata, venga egli a contestare, che concorda coll' originale da esso approvato.

Per copia ec.
Il Presidente della Giunta
PRINCIPE DI CARDITO.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta
LORETO APRUZZESE.
Per copia conforme
Il Segret. Gener. e membro della Giunta
LORETO APRUZZESE.